

« GIACOMO CAMISASSA »

*« La storia di un paracarro e
di un Arco Trionfale »*

P. Itgino Tubaldo, IMC

IL PARACARRO E L'ARCO TRIONFALE

Il paracarro fu posto dal Superiore Generale padre Gaudenzio Barlassina, quando scorgendo che tra i membri dell'Istituto esisteva un certo disagio e circolavano pareri diversi su come interpretare o ritenere, la figura del Can. Giacomo Camisassa accanto alla figura dell'Allamano, se *Confondatore* dell'Istituto o una semplice figura, sebbene importante, ma nulla più. Egli riunì 18 padri anziani per risolvere questo problema. La Commissione decise che il Camisassa era da ritenere come Confondatore. Il Bollettino Ufficiale dell'Istituto pubblica il parere della Commissione in questi termini: l'Istituto Missioni Consolata riconosce che il Ven. mo Can. Giuseppe Allamano suo unico fondatore, si servì fin dagli inizi della collaborazione provvidenziale ed eccezionale del Ven. mo Can. Giacomo Camisassa, collaboratore tanto efficace che viene chiamato dallo stesso Allamano col titolo di Confondatore (*Bollettino Ufficiale* 1943, n. & pp.57-58). Tuttavia, la *polemica casalinga* non ebbe fine: il decreto fu contestato da padre Giovanni Piovano nel 1947.

Nel *Diario* del Piccolo Seminario S. Paolo per il giorno 8 marzo 1910 è annotato che l'Allamano non venne all'Istituto, come al suo solito, perché alquanto indisposto. Venne però il giorno 19 marzo 1910, festa di S. Giuseppe, suo onomastico; il Diario annota: «Si voleva togliere dal mio fianco il Sig. Vice Rettore per innalzarlo all'episcopato ... ». Ma Egli fece sentire la sua voce presso la S. Sede, sarebbe stato rovinato e non avrebbe potuto andare avanti se l'avessero tolto; disse che,

sperava proprio di avere scongiurato il pericolo. Ciò che fece l'Allamano per impedire l'elevazione all'episcopato, non si sa; forse fece intervenire il card. Richelmy che mise in risalto un lato negativo del Camisassa, perché sembra che egli non abbia tutte le qualità di "un padre amorevole": e che altri a Torino ne possedevano con più abbondanza. Il card. De Lai chiede spiegazioni al card. Richelmy: "Prego volermi indicare questi soggetti con migliori qualità".

Il Dott. Carlo Gavosto, il giorno 10 maggio 1997, un sabato va al Cimitero Generale per i suoi morti e s'imbatte nella tomba I. M. C., e nota il nome del «can. Giacomo Camisassa, e si stupisce come l'Istituto l'abbia potuto dimenticare, e non riconoscere la Sua importanza decisiva accanto all'Allamano». Questa confessione non provocata, ma espressa dal dott. Gavosto in modo spontaneo, mi meraviglia non poco. Gli rispondo con una lettera il 2 maggio 1997.

Carissimo Dott. Gavosto,

come promesso le trascrivo qualche dato sul can Giacomo Camisassa, del quale Lei inspiegabilmente ma giustamente, mi ha rivelato una situazione di dimenticanza nel mio Istituto nei riguardi del Can. Camisassa che anch'io non condivido, e mi procura un certo fastidio.SI!

"Il Can. Camisassa è nato a Caramagna Piemonte il 27 settembre 1854. Era intelligentissimo ed intervenne in tutte le iniziative dell'Allamano, compresa la fondazione dell'Istituto, ecc., ecc. . Si può dire che l'Allamano non avrebbe fatto nulla, o per lo meno ben poco, se non avesse avuto al fianco il Camisassa come collaboratore fedele e coraggioso".

Un giorno a Maputo (Mozambico) nella notte tra il 9-10 novembre feci un sogno che ho già citato in altre occasioni, ma che ripeto volentieri.

“Sognai il Camisassa che, essendomi io recato a Roma, mi avvisava con lettera da Torino, che avrei potuto incontrarlo in un Ristorante X. Io mi portai al Ristorante indicatomi e mi posi a sedere ad un tavolo, da solo. In un tavolo non lontano c’erano seduti parecchi sacerdoti, tutti di Torino, ma Lui non c’era. Finalmente sopraggiunse da solo, si diresse al tavolo dei torinesi, come una cosa normale. I sogni sono strani. Egli non assomigliava al Camisassa a me noto dalle fotografie. Era alto, e mezzo calvo. Mi presentai, e dimostrò di conoscermi. Mi disse qualche parola, che non ricordo”.

Sempre nel sogno pensavo: “Ma se il Camisassa è vivo, perché nessuno l’ha invitato a parlare dell’Allamano? Se è vivo perché solo il 4-10 novembre 1994 io stesso ne sono venuto a conoscenza? Perché mi è apparso diverso da quello che conoscevo dalle fotografie?”

Oltre al *paracarro* posto dal padre Barlassina, avvenne un altro fatto importante a riguardo del Camisassa; gli venne eretto una specie di Arco trionfale, non in muratura, ma fatto di belle parole, una specie di solenne inno musicale, o poetico.

Nel 1943 il Superiore Generale, padre G. Barlassina nel suo rientro in Italia dall’Africa, prese conoscenza che durante la sua assenza nella Casa di Varallo Sesia, in occasione del 16° Anniversario della morte dell’Allamano il padre Tommaso Gays aveva tenuto il discorso anche per l’inaugurazione di un grande quadro che campeggiava nel salone di detta Casa. Era il 16 febbraio 1943. Il discorso del p. Gays, riletto dal Superiore Generale, fu da lui molto apprezzato, e volle renderlo noto a

tutto l'Istituto facendolo pubblicare sul Bollettino Ufficiale (n.5, 1945, pp. 13-23). Nel suo discorso p. Gays, con la sua solita eleganza, parlò del rapporto sempre esistito tra l'Allamano e il Camisassa, e per indicare questo Rapportò si servì di un Testo biblico: "*Isti sunt duae olivae et dua candeladra in cospicuo Domini*" (Apocalisse, 11,4). L'Apocalisse prende il testo da Zaccaria 3,4: "*Questi sono i due olivi e i due lampadari che stanno davanti al Signore della terra*".

Il testo dall'Apocalisse è preso da Zaccaria 3,4 e si riferiscono a Giosuè e Zirobabeke, i due capi religiosi e civili destinati a restaurare il tempio di Gerusalemme dopo l'esilio. Nell'Apocalisse, i due personaggi potrebbero essere Pietro e Paolo. Il p. Gays vi vede invece con una felice, anche se un po' ardita combinazione, l'Allamano con il Camisassa: tutti e due devono essere ricordati come due olivi e due lampade.

Il Superiore Generale commenta il discorso del padre Gays, scrivendo. "Il Ven. mo Fondatore e il Ven. mo Confondatore, per noi tutti e due hanno ugualmente consacrato la loro vita in unione di cuore e comunione di opere, per noi tutti e due egualmente meritano da noi la nostra venerazione" [...]. Mi sembra che ciascuno dei due dica a riguardo dell'altro:

«Se onorate Lui, onorate me; se non onorate Lui, non onorate me». Tanto furono uniti.

Al riguardo però, è sorto un piccolo intoppo. Forse questo modo di presentare i due personaggi sembrò alquanto esagerato ad alcuni Membri dell'Istituto, quasi a voler giustificare l'importanza della famiglia Perlo, e di tutti i suoi componenti, nella storia iniziale dell'Istituto e delle Missioni.

Infatti, Anna Maria, sorella del Camisassa, aiutò il fratello negli studi. Quando a 32 anni andò sposa ad Antonio Perlo. Pure

di Carmagnola e da questo matrimonio nacquero i tre figli maschi. Filippo, Gabriele e Luigi, avvenne che tutti e tre divennero missionari della Consolata; furono figure di primo piano nella storia iniziale dell'Istituto e delle Missioni. Filippo fu nominato Vicario Apostolico del Kenya, e alla morte dell'Allamano, fu suo successore Gabriele anche lui nominato vicario apostolico di Mogadiscio, Luigi, missionario della Consolata e uomo di fiducia del fratello, mons. Filippo. Oltre i tre figli Perlo, anche le due sorelle, Margherita e Agnesina, vennero legate all'Istituto, e su richiesta dal Camisassa destinate a gestire il negozio di oggetti religiosi e nell'amministrazione del bollettino "*La Consolata*". Anche il cognato Antonio, una volta giunto alla pensione, passò a coadiuvare il Camisassa nelle innumerevoli faccende dell'Istituto. Così pure la moglie Anna Maria, sorella del Camisassa, viene anche lei a Torino, legata all'Istituto Missionario. In pratica è tutta la famiglia di sua sorella che, per interessamento del fratello Giacomo Camisassa, lo coadiuvarono nell'Istituto. E che c'è di male? Diremmo noi. I bisogni dell'Istituto erano molti, ed avere delle persone così fidate ed intelligenti era, tutto sommato, un ricchezza provvidenziale. Ma ciò non impedì ad alcuni membri dell'Istituto di pensare che questa presenza della famiglia Perlo, patrocinata dal Camisassa, e approvata dall'Allamano, fosse esorbitante.

Però si può dire che il contributo dato da questa famiglia all'incipiente Istituto Missionario, fu grande, anzi grandissimo, anche finanziariamente, comunque si vogliano mescolare e rimescolare le cose!

Si può anche ricordare che il Camisassa a riguardo dei suoi compaesani aveva concluso un contratto collettivo per il

trasporto di alcune famiglie di Caramagna in Kenya per un proficuo lavoro del caffè, ed anche per iniziare i primi ambienti cristiani in Kenya. Il progetto decadde per la sopravvenuta guerra, per la malferma salute e per il decesso.

Oltre il paracarro eretto dal p. Barlassina che riconosceva il titolo di *Confondatore* al *Camisassa*. E l'arco trionfale eretto dal p. Gays nel suo discorso dei due olivi e delle due lampade, che l'Istituto doveva custodire, avvenne che i responsabili dell'Istituto proposero anche l'idea che sul *Camisassa* si redigesse una biografia. Ma anche questa iniziativa incontrò varie difficoltà per una opportuna realizzazione, tanto da costituire il caso più palese di quella discussa e discutibile *polemica casalinga*, che volenti o nolenti sta all'origine della storia dell'Istituto.

Da aggiungere un aspetto tendenzialmente contrario al *Camisassa*. Quando, ad esempio, l'Istituto decise di iniziare la Causa di Beatificazione dell'Allamano nel Capitolo del 1939 (il Processo informativo si chiuse per l'Allamano nel 1951) una corrente o un gruppo di membri dell'Istituto, si chiedeva:

“E perché non iniziare anche la Causa di Beatificazione del *Camisassa*?”

Già nel 1943 il padre Tommaso Gays, a conclusione del suo scritto *Appunti biografici del Can. Giacomo Camisassa*, si chiedeva: non è il caso di unire i due Fondatori nel sepolcro nella preparazione della comune Causa di Beatificazione? (pag. 131).

Questa proposta avanzata più di una volta venne costantemente scartata per motivi in apparenza abbastanza convincenti e validi: in tal modo, qualcuno diceva che avrebbe

danneggiato o rallentato la Causa di Beatificazione dell'Allamano.

Venne osteggiata anche la proposta, avanzata più di una volta, specie da Superiori Generali, di scrivere una biografia del Camisassa. Questa storia della biografia non scritta ed è abbastanza complicata, e in un certo senso, incomprensibile. Ma non è il caso di scendere in troppi particolari. Forse è meglio sorvolare.

Ad esempio padre Gays scrisse: “Il giorno 15 marzo 1943, nelle ore pomeridiane al tavolo di studio del proprio appartamento, il Rev. do P. Superiore Generale [P. Guadenzio Barlassina] venuto appositamente in macchina da Uviglie, dove si era recato per lo sfollamento (per la traslazione) colà della venerata salma del Ven. mo Fondatore) a conclusione di quanto aveva meco trattato con antecedente lettera di suo pugno, mi diede assicurazione di pubblicare una sua prossima Circolare, facendo suo il discorso di Varallo, e ufficialmente con l’incarico di raccogliere ovunque e da qualunque materiale per una biografia del Rev. Confondatore Rev Giacomo Camisassa, incarico che, essendo poscia condotto seco a Uviglie, il dì seguente mi riconfermava, mentre porgevo gli ossequi per partire”.

Il padre Gays raccolse numerose testimonianze sul can. Camisassa: Queste testimonianze avevano lo scopo di preparare il materiale per una eventuale stesura di biografia dello stesso can. Camisassa, E il p. Gays scrisse in 135 pagine dattiloscritte questa biografia, con un titolo provvisorio: *Appunti biografici del Can. Giacomo Camisassa*. L’opera risulta divisa in tre parti:

Parte Prima: L’Aurora – dalla nascita all’Oratorio;

Parte Seconda: Il pieno giorno. Alla Consolata ...;

Parte terza: La grande opera perenne: l'incubazione e la realizzazione dell'Istituto e delle Missioni.

Nella Conclusione dello scritto sul Camisassa, il padre Gays si permette qualche osservazione, in forma di rammarico. Constata che nell'Istituto i due Fondatori non sono, specie il Camisassa, abbastanza abbinati. "Il separarli è una mostruosità, è una ingiustizia, facendo una inqualificabile ingiuria anche all'Allamano: suo indivisibile compagno di vita e di lavoro".

"Il separarli sarebbe (*ni fallor*) un'evidente violazione della giustizia, poiché la specifica dichiarazione del Primo che riconosce il Secondo come Confondatore fu proprio il riconoscimento di quanto Egli, notate, doveva all'unico incomparabile collega per il lavoro, i sacrifici e le rinunce che ci furono per la collaborazione da ricevuta".

"Sarebbe un opporsi alle istruzioni del Ve. mo can. Allamano che in tal riconoscimento di *parità*, volle porre la Sua riconoscenza per Lui!"

"Separandoli si farebbe anche un gravissimo torto alle Missioni, per le quali, l'operosità del Ven. can. Camisassa, a dirla schiettamente, non fu solo fattiva, ma decisiva, non solo eminente, ma sovraeminente, non solo parziale, ma integrale, non solo secondaria, ma principale".

Vissero sempre insieme: "Con Lui nella stessa abitazione, sempre, moralmente, con Lui nelle stesse occupazioni di Ministero".

Il messaggio di questa biografia è che i due personaggi devono stare insieme anche nel ricordo, "e anche nel sepolcro, e nella preparazione alla comune loro Causa di Beatificazione".

“Fratelli, ognuno di noi deve volenterosamente impegnarsi con l’aiuto di Dio per la protezione della Consolata a non separare ciò che Dio ha congiunto”.

La cosiddetta “polemica casalinga” dev’essere assolutamente dimenticata; non ha alcuna ragione di essere mantenuta in vigore post mortem, come è stata in vita. Tutto qui. Questo è il messaggio che si ricava da questa abbozzo di biografia dal can. Camisassa, redatta da p. Gays, che però non ebbe alcuna pubblicazione, ma rimase a prendere polvere in un freddo scaffale di archivio.

Ma il suo messaggio resta.

I Superiori Generali invitarono anche altri a scrivere una biografia del Camisassa per una eventuale pubblicazione. Anche il padre Lorenzo Sales fu invitato, ma rispose che quanto si poteva dire del Camisassa lui l’aveva già detto nel capitolo XIII della biografia dell’Allamano, dal titolo: *Il Confondatore*. Ma non fece nulla.

Solo dopo molti anni, nel 1982, uscì la breve biografia, redatta dai due fratelli Mina, padre Giuseppe e Sr. Gian Paola, dal titolo *La beatitudine di essere secondo, Giacomo Camisassa* (edizioni EMI, pp. 142) .

Anche questa biografia andrebbe ambientata per le difficoltà che dovette superare, come nel dramma di Pirandello: *Sei personaggi in cerca d’autore*; sempre la difficoltà della *polemica domestica*, del dire chiaramente che il Camisassa è Confondatore dell’Istituto, ecc. ecc.; della paura che il parlare troppo del Camisassa nuocesse alla Causa di Beatificazione dell’Allamano. Persino nel 1997, ricorrendo 75° Anniversario della morte del Camisassa, una Circolare del Superiore Generale dichiara che il Camisassa non è mai chiamato Confondatore,

ma *semplice collaboratore*. Persino negli anni della Canonizzazione dell'Allamano si mise in risalto l'importanza del binomio Allamano + Richelmy. Ma nei vari documenti, anche ufficiali, che uscirono in questi anni, il Camisassa non è mai ricordato. Ed è una evidente stonatura.

I due fratelli Mina nello stendere nel 1982 la breve biografia: *La beatitudine di essere secondo*, un piccolo sassolino se lo vollero togliere dalla scarpa. Nella conclusione, alla fine del volume, accennano ad una difficoltà presentata a suo tempo dal canonico Antonio Bertolo, il quale, pure ammirando onestamente il Camisassa, riteneva però che la sua valenza e le sue capacità erano state offuscate da un carattere che egli definisce "duro, non sempre compito e affabile", per concludere: "I missionari faranno bene ed operare giustizia a non lasciare il Camisassa nell'ombra, ma nell'esaltarlo non cerchino di elevarlo troppo". I due biografi a questo consiglio, aggiungono: "*Raccomandazione del tutto superflua. Il silenzio in cui, per una serie di circostanze e per lungo tempo, è stato tenuto il Camisassa anche in seno all'Istituto sembrano avere tentato di far perdere il suo ricordo*".

Solo il 15 novembre 1976, i due biografi aggiungono in una nota: la salma del Camisassa venne trasportata dal Camposanto Generale nella Cappella mortuaria dell'Istituto". (pag. 136).

Ultimamente avvenne una cosa ancora più infelice e ingiusta: in base ad una relazione scritta nel 1971 da padre Giovanni Ciardo il Camisassa è accusato di una cosa molto grave, tanto che procedendo molto pesantemente, fu deciso che del Camisassa "non si doveva più parlare!"

Addirittura, Aggiungendo, e con un certo cinismo:

“... una volta morto padre Mina, tutto è finito!”

Padre Giuseppe Mina, un grande ammiratore del Camisassa, è morto il 28 ottobre 2004. È dunque tutto finito? Direi proprio di no!

Se le bugie hanno le gambe corte, le calunnie le hanno cortissime!

La vera tradizione che sussiste nell'Istituto – nonostante tutto – è che, il Camisassa è Confondatore dell'Istituto, un sant'uomo, uno dei “due olivi” e una delle “due lampade”, che stanno davanti al trono di Dio.

LO STORICO INCONTRO

Poiché la figura del can. Giacomo Camisassa è da considerare soprattutto nel suo stretto rapporto di vita e di Opere con l'Allamano, tanto da essere considerato come il vero Confondatore dell'Istituto proprio perché sono, ancora ora, i due olivi e due lampade ornamentali indispensabili, e più che dare importanza ai giorni della loro nascita è importante sottolineare i giorni in cui avvenne il vero incontro dei due Personaggi.

Questo incontro provvidenziale avvenne il 2 ottobre 1880, quando l'Allamano venne nominato Rettore del Santuario della Consolata, e vi entrò come tale, e quando il giorno dopo 3 ottobre 1880, vi entrò anche il Camisassa come economo o Vice-rettore.

Condizione indispensabile è seppellire, da questo momento e per sempre l'*infelice "polemica casalinga"*, che ha condizionato forse un po' troppo questa storia di un pacifico e operoso rapporto di due Persone che hanno fatto tutto insieme, e di comune accordo per ben 42 anni.

Non necessariamente infatti le biografie devono incominciare dal giorno della nascita. San Marco, ad esempio, inizia il suo Vangelo, non dalla nascita di Gesù, ma dall'incontro di Gesù con Giovanni Battista. Anche nella vita dei Santi c'è sempre un momento, e questo momento non è sempre quello della nascita, che diventa decisivo, e che per i biografi diventa una specie di osservatorio, che permette di interpretare il motivo determinante di tutta una vita. In genere si tratta di un avvenimento di fondo, non perché sia cronologicamente il primo, ma perché decisivo e perché da esso dipende buona parte della vita, o buona parte di essa.

Si potrebbero portare un'infinità di esempi.

Per l'Allamano, e anche per il Camisassa, questo avvenimento è il 2 ottobre 1880, giorno in cui l'Allamano venne nominato rettore del Santuario della Consolata, e ne prese possesso. E il giorno seguente vi entrò anche il Camisassa, come economo, richiesto appositamente dall'Allamano. Con questo incontro si sintetizzano le due vite. Questo ingresso costituisce un inizio decisivo di due vite, per un periodo di 42 anni, cioè fino alla loro morte.

Per quanto riguarda il Camisassa di cui stiamo trattando, se di fatto si stabilisse solo di fissare le date salienti di determinanti avvenimenti, tutti si risolverebbe facilmente. Ma siccome il problema del Camisassa, come si è detto, è legato al famoso *paracarro*, posto dal p. Barlassina a riguardo del Camisassa stesso, per dichiararlo in modo indelebile, “*come su pietra*” come Confondatore dell’Istituto, e dell’«Arco di trionfo», eretto dal p. Gays, col dichiarare che **nell’Istituto ci sono due olivi e due lampade**.

I tentativi, il più delle volte pretestuosi per eliminare o attenuare la memoria del Camisassa o per creare un buona zona di ombra nei suoi riguardi si possono ora più facilmente smantellare, perché certe faccende legate in parte a condizioni di alcune famiglie delle origini non hanno più ragione di essere prese in considerazione. Che poi alcuni personaggi importanti dell’Istituto abbiano proferito sul Camisassa dei giudizi negativi, è cosa che si potrebbe trascurare completamente. Perché parlano i fatti.

Che il padre Iginio Lumetti, Superiore, ritenesse che il Camisassa non si poteva ritenere come Confondatore, come sosteneva anche il p. Giovanni Piovano, che del Camisassa non si doveva parlare molto per non intralciare la Causa di Beatificazione dell’Allamano. O peggio che, il Postulatore padre Gottardo Pasqualetti ritenesse che nel Camisassa non c’era una vera spiritualità. Così anche la resistenza di alcuni membri dell’Istituto che pensavano che non si dovesse scrivere una biografia del Camisassa o che per una vera calunnia era meglio sul Camisassa tacere completamente, ecc, ecc,. Sono tutte parole al vento. Attualmente basterebbe provare che il Camisassa è di fatto Confondatore dell’Istituto e che nell’Istituto, come

sostenne il p, Gays, i due olivi e le due lampade, esistono, e sono entrambe necessarie.

Tolta nella storia dell'Istituto questa nebbia fastidiosa sulla cosiddetta polemica familiare, sulla figura del Camisassa non ci sarebbe gran che da dire. Sarebbero sufficienti le parole del padre Domenico Fiorina che da Superiore Generale scrisse nella Circolare dell'8 dicembre 1968, in occasione del 45° Anniversario della morte del Camisassa. Data l'atmosfera della polemica casalinga, che ancora esisteva, e quindi di acque mosse, anche in questa lettera, non c'è alcun accenno di una eventuale biografia, ma è evidente che il Superiore Generale libera il terreno da ogni intoppo, perché la biografia venga scritta.

“Il Camisassa accetta di offrire la sua totale attività in perfetta unità di azione e sicura collaborazione con l'Allamano”.

L'ispirazione della fondazione dell'Istituto è dell'Allamano (ma qualcuno ha accennato all'ipotesi che l'idea dell'Istituto missionario sia stata suggerita all'Allamano dal Camisassa stesso; ma non sono in grado di provare questa ipotesi); è invece disegno di Dio che la Fondazione si realizzasse per la presenza attiva e concorde del Camisassa,

“E in questo senso chiamiamo l'Allamano Fondatore e il Camisassa Confondatore dell'Istituto, dando a queste parole il valore di una Elezione divina; Iddio ha voluto darci un Padre e ha voluto fosse sostenuto, completato e valorizzato con la presenza devota e totale di un amico fedele, che pure ci è padre, perché per noi tutto ha dato con amore e dedizione.

“Il Camisassa non ha mai pensato che avrebbe potuto lasciare questo impiego per altre attività. La proposta all’episcopato fu rifiutata per non rompere questo rapporto:

“L’Allamano e il Camisassa fusi insieme sì da formare un’unità voluta da Dio. [...]”

Spesso il Fondatore ci ripeteva che ogni progetto e ogni stesura di lettera e regolamento erano studiati insieme e frutto di riflessioni e preghiere” (Circolare del P. Domenico Fiorina dell’8 dicembre 1965).

Tutto qui! Quindi la “polemica casalinga” deve scomparire interamente e non ci sarebbe bisogno di molto per passare a tracciare la storia degli avvenimenti, facendo quasi del tutto partire da questo storico incontro del 2-3 ottobre 1880 al Santuario della Consolata fino alla fine delle rispettive vite.

**IL PRIMO DECENNIO DELLA
VITA DEL CAMISASSA**
(1853-1861)

Giacomo Camisassa nasce a Caramagna (Piemonte) il 27 settembre 1854 da Gabriele e Agnese Perlo, modesti contadini, ma laboriosi e molto religiosi. Ebbero sei figli. Una delle due sorelle, Anna Maria, si sposò con Antonio Perlo, ed ebbe cinque figli, tra cui tre figli maschi: Filippo, Gabriele e Luigi, nipoti quindi del Camisassa, che divennero tutti e tre membri del nuovo Istituto Missionario, fondato dall'Allamano. Ma come si disse tutta la famiglia prese a collaborare strettamente con l'Istituto, naturalmente per la sollecitazione del Camisassa. Si tratta di un caso veramente particolare ed eccezionale, di una famiglia intera, dedicatasi interamente alla Missioni.

La vita giovanile di Giacomo Camisassa è normale. Il giovane è descritto come molto intelligente. Il Padre Gays descrive Caramagna in modo un po' romantico. "E' un remoto e trascurato angolo del globo terracqueo (certo non è uno spicco di luna!), ma può diventare adorna di fama e di onorabilità e varcando gli angusti confini della regione raggiungere plaghe molto lontane. Nazareth, ad esempio, era un piccolo villaggio, ma basta un personaggio, Maria, perché Luca designi questo piccolo villaggio, come città (*in civitate*). Castelnuovo, ad esempio, sarebbe un borgo ignorato ed oscuro, se non fosse legato alla fama mondiale di un suo cittadino, Don Bosco). Caramagna la nominiamo perché è il paese del nostro grande Camisassa! Ed "è un titolo sufficiente che rende questo paese, degno del nostro interessamento". Caramagna è situata agli

estremi confini della provincia di Cuneo; nel bel mezzo di una delle più fertili pieghe dell'ubertosa pianura padana; è inclusa nell'Archidiocesi di Torino. E' solo un piccolo centro del Piemonte, eminentemente agricolo, popolato di cascine o case coloniche per nobilitare un po' il territorio: cascine circondate da immense distese di campi e prati, con regolari e lunghi filari di pioppi e di gelsi; il paesaggio indica già il modo di vivere e sussistere degli abitanti. Sembra quasi un parco sterminato, con molti boschi e dalle terre fornite di abbondanti acque: nelle corti delle varie cascine troneggiano imponenti pagliai, residuo di fruttuoso lavoro, e con i ballatoi delle rustiche cascine e le dorate collane delle pannocchie di granturco esposte al sole autunnale, come si trattasse di preziosi arazzi che troneggiano e rendono vive le veglie invernali nella varie stalle. A quel tempo, le autorità locali si opposero che passasse un treno per timore di spaventare le mandrie al pascolo, le mandrie erano più importanti dei sognati progressi tecnici che allora iniziavano. Ci è nota la descrizione della gente che corse a vedere la famosa strada ferrata con il suo mostro di fuoco: "e siano restati titubanti e dubbiosi". Il paese è diviso in cantoni, qualificati da belle e numerose Chiese e Cappelle, ben tenute, perché ogni angolo fosse protetto dai rispettivi Santi. Manco a dire che erano numerose le varie arciconfraternite, ognuna con la sua storia. La Chiesa parrocchiale, centro del paese, è un'antica abbazia benedettina risalente al VII secolo, all'occorrenza, sempre ritoccata e ristrutturata, divenuta poi famosa per aver ospitato la Beata Caterina de Mattei, quando venne cacciata dalla sua città di Racconigi, e a Caramagna aveva vissuto per lunghi anni da Santa. Ora è la patrona di Caramagna.

Il paese è pure famoso per aver dato i natali ad alcuni noti personaggi, ad esempio mons. Costamagna, salesiano e apostolo in America. Così pure il canonico Sorasio, ufficiale di Curia a Torino. E' di Caramagna mons. Alessio Giovanni Battista Cappella. E' ricordata la principessa di Savoia Napoleone, e molti altri; non ultimo i vescovi, mons. Filippo e Gabriele Perlo: qui a Caramagna nacque anche il Confondatore dell'Istituto Missioni della Consolata, il canonico Giacomo Camisassa, il 17 settembre 1854 da Gabriele e Agnese Perlo, sposati il, 4 aprile 1837. I figli di questa famiglia sono sei, la famiglia Camisassa era di origine rurale, relativamente povera.

La popolazione di Caramagna era composta da famiglie numerose di figlie, cristiane e patriarcali, religiose e caritatevoli verso i poveri; era comune ogni sera il Rosario e le preghiere per le necessità stagionali, la prevenzione da malattie delle persone e degli animali. Gente laboriosa per i lavori dei campi, anche senza l'ausilio di moderni macchinari. Paese e famiglia influirono positivamente nell'infanzia e nella giovinezza del ragazzo Giacomo. Assistette i genitori, anziani, fino alla morte. Da Torino sovente si recava a Caramagna a trovare i suoi vecchi, aiutandoli con la sua presenza e anche con qualche cassa di generoso vino, di cui voleva che, anch'essi, fossero provveduti. I tre fratelli (Giuseppe e Stefano, maggiori di lui, e Battista il più giovane, seguirono la vita del padre nella cura dei campi, e sposandosi formarono delle ottime famiglie cristiane. Delle due sorelle, Anna Maria, che gli fu madrina, e l'altra, Orsola, che si fece suora salesiana. Anna Maria si sposò con Antonio Perlo e formò una famiglia composta di cinque figli, legata allo sviluppo dell'incipiente Istituto missionario in modo totale e generoso, come si è detto.

La famiglia tutta, con il capo famiglia Antonio Perlo, prese dimora presso il Santuario. Il figlio Filippo Perlo partì come missionario nella prima spedizione per il Kenya: Gabriele, divenuto sacerdote seguì quasi subito, sette mesi e sette giorni dopo, il fratello Filippo. L'altro fratello, Luigi, agli ordini dello zio Camisassa collaborava alla redazione del periodico "La Consolata". Agnesina, con il diploma di maestra, collaborava con sua sorella Margherita. La mamma attendeva alle faccende di casa, in sostanza erano sei persone, intelligenti e capaci, a servizio del Santuario e dell'Istituto stesso. Questa famiglia dunque, con due sorelle e tre fratelli in missione, fu di grande utilità, cosa che non dovrà essere dimenticata, né diventare occasione di qualche critica, tanto meno dicendo che il can. Camisassa favorì questa famiglia Perlo. Per cui l'infausta cortina di nebbia, del tutto artificiale, dev'essere assolutamente disciolta. In tal modo con l'aiuto della famiglia Perlo, l'aiuto di queste persone fu provvidenziale sotto tutti i punti di vista. D'altra parte l'Allamano ne era al corrente e tutto approvava e benediceva. L'unico beneficio che i membri della famiglia Perlo ne ebbero fu di sentirsi benefattori dell'Istituto e delle Missioni. Soprattutto il nipote Filippo di immense capacità e forte costituzione fisica, fu un soggetto ideale su cui anche il Camisassa fece benissimo ad appoggiarsi, concedendogli piena fiducia, quale si meritava, e che anche l'Allamano riconosceva tutto ciò. Intelligenza, volontà ferrea, lavoratore indefesso, dato che sarebbe stato un vero peccato trascurare tutte queste doti. Il padre Gays stesso, che fu compagno di Filippo Perlo in Missione e lo conobbe perfettamente, ebbe a dire:

«Per conoscenza personale dei fatti, per amore della verità cui sempre fui fedele quale testimone *de visu et de auditu* a

chiunque credesse di poter biasimare il Camisassa riguardo ai suoi amati, e perché no? Congiunti con ardore sacerdotale e fermezza missionaria, con rispetto, sì ma eziandio, con franchezza, ricorderei ciò che Apelle disse dell'indiscreto e presuntuoso artigiano: *Ne sutor, ultra crepidas!*»

Il lavoro per l'Istituto di tutta la famiglia Perlo, specialmente di Filippo, è qualcosa di talmente grandioso e meritorio che può proporsi ad esempio fortunato di come l'ideale missionario fosse coinvolgente, e il questo caso stia alla base dell'Istituto Missioni Consolata.

Il piccolo Giacomo Camisassa di Caramagna, un paese ordinato, laborioso, religioso, era condizionato e quasi predestinato: Tutti i ragazzini allora, di questi paesi agricoli e di buona famiglia, erano quasi fatti su misura: difficile come avviene ora che si avessero turbe di ragazzi come bulli, o decisamente scapestrati: vengono descritti quasi tutti allo stesso modo. Scuola elementare, frequentazione della parrocchia, catechismo, Sacre funzioni. Di Lui tutti lodavano la bella voce, intelligente com'era e ricco di doni naturali, s'impadroniva facilmente delle melodie e per tutta la vita fu un grande amante della musica sacra. Con i fratelli maggiori dava una mano ai lavori dei campi. Superò molto bene le elementari e venne subito avviato ad un mestiere pratico, ed entrò come apprendista nell'officina del padrino, come fabbro ferraio, contento di divenire un abile artigiano, tirando il mantice per ravvivare il fuoco, tenere fermo nell'incudine i ferro arroventato che il pesante martello del padrone intendeva modellare: A dodici anni era contento della sua condizione di "piccolo apprendista". Il padrino stesso che lo aveva assunto dirà: "Come quello lì non ne ho mai avuto alcuno!".

Si può dire di questo periodo di apprendista nell'officina del padrino che gli fu molto utile, rendendolo attento a come si batte il ferro finché è caldo. Con l'aiuto di tutta la famiglia, specie della sorella Anna Maria, abile sarta, fu avviato a 14 anni all'Oratorio salesiano di Torino nell'autunno del 1867, per dedicarsi allo studio. A 14 anni quindi si staccava dalla famiglia e dall'officina del padrino, e iniziava il ginnasio.

Vedendo come il giovane Camisassa si comportava bene, oltre all'aiuto della sorella Maria, era aiutato anche da una buona e generosa signora benefattrice che gli pagava la retta mensile e quanto gli occorreva in libri, cancelleria e corredo. Di questo periodo passato all' "Oratorio Don Bosco" non si sa molto, se non una profonda nostalgia per la famiglia lasciata a Caramagna. Si comportò molto bene, tanto che in tre anni superò le classi ginnasiali. Studiò davvero, conscio del sacrificio della sorella Maria e della benefattrice anonima, la buona vedova, senza prole, vicina di casa, che notando la serietà del giovane Camisassa l'aiutava perché potesse continuare gli studi presso l'Oratorio dei Salesiani. Per la sua bella voce divenne il prediletto dell'allora don Cagliari, poi missionario in Patagonia e cardinale.

All'età giusta lascia l'Oratorio per iscriversi al seminario di Chieri: il 22 ottobre 1871 l'arciprete teologo Appendino procedeva alla vestizione e passava nell'austero Seminario di Chieri. Aveva 17 anni. Qui in questo Seminario erano passati il Cafasso, don Bosco, e tanto altri. Quando Don Bosco entrò nel 1829 nel Seminario di Chieri egli stesso racconta di avere chiesto al suo futuro professore di filosofia, il Teologo Ternavasio, qualche norma di vita con cui soddisfare ai miei

doveri e acquistarmi la benevolenza dei miei superiori, desideroso di un clima di familiarità. Si sentì rispondere che anche in Seminario si sarebbe propiziata la benevolenza dei Superiori “con l’esatto adempimento dei suoi doveri”. Tutto molto freddo! Don Bosco scrive testualmente di questo primo impatto nel Seminario di Chieri: «Amavo molto i miei Superiori, ed essi mi hanno sempre usato molta bontà, ma il mio cuore non era soddisfatto. Il Rettore e gli altri Superiori solevano visitarci all’arrivo dalle vacanze e quando si partiva per le medesime. Nessuno andava a parlare con loro, se non nei casi di ricevere qualche strigliata. Uno dei Superiori veniva per turno a portare assistenza ogni settimana in refettorio e nelle passeggiate, e poi tutto era finito. Quante volte avrei voluto parlare, chiedere loro consiglio o scioglimento di dubbi, e ciò non poteva, anzi accadendo che qualche Superiore passasse in mezzo ai seminaristi, senza saperne la ragione ognuno fuggiva precipitoso a sinistra o a destra come di una bestia nera». (cfr. P: POSTILLA, *Relazione alla Fondazione Agnelli*, pp. 56-57; *Vita dell’Allamano*, vol. I, pp. 45-46).

È difficile capire quanto questo clima di freddezza sia durato, e che rendeva il Seminario peggio di una caserma. È vero che in cose di questo genere è difficile essere oggettivi al cento per cento. Ma è certo che quei muri non trasudavano per troppo calore. “Poveri giovani, anche se ricoperti da una talare!”

Ogni Seminario era poi dotato da un Regolamento, molto dettagliato, che contemplava, tra le tante misure, anche “i ripetitori”, incaricati di ripetere agli alunni le lezioni dei professori. In sostanza il principio base di questi Regolamenti era che ogni Seminarista doveva sempre essere sotto la sguardo vigile di qualcuno; con rare dispense.

A tavola si mangiava in silenzio, ed era prescritta la lettura. Era prescritta la Confessione quindicinale, ed anche questa era controllata in registri appositi. Le Regole stabilivano quanto si doveva studiare, ma anche il modo, se a memoria, con un sistema che non permetteva molta libertà di manovra. Regole anche per i libri di consulta e della biblioteca. Ai “prefetti di camerata”, scelti tra gli alunni dell’ultimo anno di teologia, possibilmente già sacerdoti e dottori in Teologia, spettava vigilare su ogni alunno in tutto: “Uno verbo (dopo 14 articoli) singoli alunni sempre sub oculis Prefectorum” (cfr. *Regolamento del Seminario di Torino dell’anno 1875*, parte III, cap. IX, art. 15).

Alla base di questi Regolamenti, quasi tutti uguali c’è un’immagine ideale del sacerdote con un seminarista, che doveva tendere a essere un uomo di preghiera, di vita ritirata e di sacrificio.

Lo storico M. Guasco in *Fermenti nei Seminari del primo 900*, Bologna 1971 mette in discussione la portata pedagogica di questo sistema, rigido e minuto, anzi disumano!

La formazione a cui sono stati assoggettati i seminaristi determinerà spesso delle forme di squilibrio, di incapacità di reagire in modo normale di fronte a certe situazioni, ad esempio nel periodo della crisi modernista [...] (pp.30-31).

M. Guasco aggiunge: “Questi Regolamenti credono di raggiungere la perfezione quando sono riusciti a stabilire alla mattina alla seta tutte le nostre azioni senza lasciare neppure una piccolissima parte di margine che debba essere riempita dalla libera iniziativa individuale” (M. GUASCO, O. c., pp.213-214).

Tale sistema naturalmente non esiste più, ed anche un giudizio sulla reale condizione del prete dell'800 non è facile. Il sistema era però certamente rigido.

Ad esempio nel 1896 il vescovo di Alessandria, mons. Pietro Giocondo Slavj stabiliva per il periodo di vacanze estive dei suoi seminaristi il seguente orario:

“Ore 5 levata. Ore 5,30, entrata in cappella, orazioni, meditazione, Santa Messa; ore 6,45, passeggiata; Ore 7,45 studi dei trattati; ore 8,30 scuola; Ore, 9,30 Colazione; Ore 10 ricreazione; Ore 11 Canto; Ore 11,45 Lettura spirituale; ore 12 riposo; Ore 15,30 fine del riposo; ore 14: Vespro – Compieta – Lettura spirituale.

Ora 14,30 studio o anche letture utili. Ore 15,30: ricreazione
Ore 16: Mattutino per gli ordinati in Sacris e Lodi, per tutti. Ore 17 pranzo indi ricreazione; Ore 18,30 passeggiata; Ora 19,45: Visita al SS. Sacramento e recita del Rosario; Ore 21,15: orazioni, indi riposo.

Per i giorni festivi unica variante: Levata al mattino alle 4,30 invece che alle 5.

Si sarà notato che, avendo posto il pranzo alle ore 17, è stata eliminata la cena (8 Cfr. Vita dell'Allamano, I p. 75).

Don bosco per gli anni passati nel Seminario di Chieri ha una pagina assai significativa. “Io amava molto i miei Superiori ed essi mi hanno sempre usato molta bontà, ma il mio cuore non era soddisfatto, perché assai difficilmente si rendevano accessibili ai chierici. Il Rettore e gli altri Superiori solevano visitarci all'arrivo dalle vacanze e quando si partiva per le medesime. Niuno andava a parlare con loro, se non nel caso di ricevere qualche strillata. «Fu questa l'unica pena che ebbi a provare in Seminario. Quante volte avrei voluto parlare e

chiedere loro consiglio o scioglimento di dubbi e non potevo, accadendo che qualche Superiore passasse in mezzo ai seminaristi, senza saperne la cagione ognuno fuggiva precipitoso a destra e a sinistra, come una bestia nera, Ciò accendeva sempre il mio cuore del desiderio di essere presto prete per trattenermi in mezzo ai giovanotti, per assisterli, venire a conoscerli bene, sorvegliarli sempre, metterli nell'impossibilità di fare del male ed appagarli in ogni occorrenza».

Con l'aiuto della sorella maggiore e della buona e generosa benefattrice, passò con profitto gli anni all'Oratorio di Don Bosco e gli anni nel seminario di Chieri, antico edificio, vasto ma triste, "poca aria", un vasto cortile, ma carcerariamente chiuso da tutti i lati, e in alto la meridiana con la scritta che diceva: "mestes lentae celeres guadentibus horae". Ed inizio i corsi di filosofia, più congeniali al suo carattere più riflessivo. Riuscì molto bene, tanto che il Rettore, can. Colombero, che in seguito fu il primo biografo del Beato G. Cafasso, lo costituì "prefetto di camerata", con il compito d'erigere in cappella le orazioni comuni. Non va dimenticato che il Camisassa aveva una bella e gradevole voce.

Va anche detto che nel corso dell'anno avevano luogo accademie letterarie e religiose ed eseguiti canti. Con la presenza attiva nelle funzioni, cui intervenivano i seminaristi nella bella chiesa di S. Filippo, annessa al seminario aperta al pubblico.

Trascorsi i due anni dei corsi filosofici, si apprestò ad intraprendere il quinquennio teologico nel seminario di Torino. Nelle vacanze estive aiutava i genitori a Caramagna nei lavori in

campagna che non mancavano mai. Ma avendo una tendenza ai lavori pratici si applicava anche alla cucitura e rilegature di libri.

Padre Gays dà un giudizio molto positivo del seminarista Camisassa, ormai sui vent'anni. «Seminarista serio e morigerato, affabile con tutti, servizievole in Chiesa, rispettosissimo dell'Arciprete di Caramagna e dei sacerdoti del paese, da tutti tenuto in grande considerazione e stima, per la sua autentica capacità ed il presagio che prospettava per il suo avvenire, essendo così ben dotato». Si apprestava ad entrare in Teologia.

In una conversazione del 22 ottobre 1916 (vol. II, p. /\$9.) l'Allamano disse: «A volte mi veniva di celebrare la Messa per quelli che hanno cooperato alla mia vestizione chiericale, quella buona vecchierella ..., e tanti altri» (Vita I, p. 37, nota 3). Anche il Camisassa avrebbe potuto dire lo stesso: fu aiutato da un'anonima signora per l'acquisto dell'abito chiericale.

E qui si può aprire una nota importate. In passato si è accusato il Camisassa di aver aiutato la famiglia Perlo. Ma fu lui stesso ad era stato aiutato durante il periodo dei suoi studi dalla sorella Maria e da una Benefattrice anonima.

NEL SEMINARIO METROPOLITANO DI TORINO

Entrò nel Seminario metropolitano di Torino per l'anno scolastico 1873-1874, e vi rimase per sette anni: cinque di teologia, e altri due anni successivi per il biennio delle Conferenze di Morale, che si tenevano al Convitto della Consolata, sotto la direzione dell'Allamano.

Dieci anni dopo il Concilio di Trento, la Diocesi di Torino già possedeva il suo Seminario, voluto dall'arcivescovo card. Gerolamo della Rovere, e venne inaugurato il 4 giugno 1567.

La vita dei primi seminaristi doveva svolgersi in modo molto semplice. Ce ne offre una descrizione il Cibrario nella sua Storia di Torino. Il Seminario contava allora una trentina di chierici; Rettore era il canonico lateranense, mons. Gerolamo della Rovere, arcivescovo di Torino, che forniva generosamente del proprio per il sostentamento dei chierici. Cinque solamente stavano - come si chiamava, a dozzina - e pagavano la loro pensione somministrando al Seminario una caraffa di vino, quattro sacchi di grano e otto scudi l'anno. Dalla Relazione del Visitatore Apostolico, mons. Angelo Peruzzi, in data 20 luglio 1584, si apprende che detti chierici «sunt vestiti vestibus laneis rubri coloris decorate» (sbiadite), prendevano i pasti in un refettorio. Circa la loro cultura il Visitatore riferisce: «eos satis rudos esse et parum proficisse praesertim in doctina christiana [...]». Nel 1710 o nel 1811, iniziarono i lavori per il nuovo Seminario in Via XX Settembre, su disegni dell'architetto Filippo Juvarra: A. Telluncini, *L'arte dell'architetto F. Juvara in Piemonte 1926*, pp. 76-77 così descrive il Seminario: «L'edificio è disposto in Torino ad un grande cortile, che ha relazione col chiostro di Soperga. La facciata principale, nell'attuale via XX Settembre, ha il primo ordine di Bugnati; nell'ordine superiore, che comprende il primo piano ed il secondo piano [...]»

«Ciò che ha un senso di leggiadria è il portale in pietra, fiancheggiata dal colonne [...]».

Da una quietanza di fattura si può arguire che nel 1725 l'edificio doveva essere pressappoco ultimato. In questo Seminario nel 1873 entrò il giovane Camisassa.

Nel 1871 era stato eletto arcivescovo di Torino mons. Lorenzo Gastaldi. E sarà questo il vescovo del Camisassa. La Diocesi possedeva per gli studi teologici dei seminaristi tre Seminari. Anzitutto quello di Chieri, l'altro quello di Bra (questi due Seminari erano destinati per i seminaristi che non accedevano ai gradi accademici).

E quello di Torino destinato a coloro che aspiravano alla Laurea in Teologia, presso l'Università Statale di Torino. Questa istituzione ebbe una vita molto travagliata. Tutte le università del Regno per decreto del 26 gennaio 1873 vennero soppresse, compresa anche la Facoltà di Teologia presso l'Università. Allora Mons. Gastaldi ne costituì un'altra *jure pontificio*, autogestita, con sede in Seminario e frequentata anche dal Camisassa. Da tutto l'insieme si può anche dedurre che a Torino, nonostante gli aggiustamenti effettuati da mons. Gastaldi, proseguire negli studi ecclesiastici e perfezionati con qualche laurea, non era facile.

Si sa che anche il Seminario di Torino per il buon andamento del medesimo possedeva un opportuno Regolamento.

Ho preso in esame tre Regolamenti, specie il terzo, stampato da mons. Gastaldi nel 1874, e in vigore all'entrata in Seminario del Camisassa. Conteneva 458 articoli, che applicati dovevano far funzionare il Seminario come un orologio, in ordine perfetto, ma con un'aura di freddezza e di severità, c'erano degli articoli muniti su come si doveva fare il Segno della Croce, sulle genuflessioni. Obbligatorio parlare italiano, prescritta la Confessione quindicinale, prescritto il sommo rispetto verso i

Superiori: incontrando un Superiore ci si doveva scoprire il capo ed inchinarsi; se si trattava del Rettore, del suo Vicario o di qualche professore ci si doveva fermare, non muoversi prima che fossero passati, ecc., ecc.

Del Camisassa ci è giunta questa testimonianza di mons. Edoardo Bosia: «Il Camisassa fu sempre il più distinto del corso e tale si dimostrava nella sua rigida e soda pietà: dagli esami ebbe sempre dieci con lode! Stimato e ben voluto dai Superiori, che se ne servivano a volte per lavori di cancelleria per la sua nitida calligrafia che aveva, ed anche l'economista usufruiva spesso della sua abilità per farsi aiutare nel suo impegno nel proprio ufficio. Il canonico Soldati (rettore) lo prediligeva. Secondo mons. Bosia fu sempre il più distinto del corso. Per un seminarista che frequentava i corsi universitari del seminario per la laurea in teologia, la cosa più impegnativa era seguire le lezioni, superare gli esami annuali, e quelli alla fine dei corsi per i relativi titoli accademici e la laurea definitiva. Non consta ci siano state per il Camisassa particolari difficoltà.

Neppure un probabile periodo di servizio militare, perché venne esentato: «Presentatosi alla visita aveva tenuto al collo il Crocifisso, volendo così affermare la sua condizione di seminarista. Il capitano medico, un po' meravigliato di tanta franchezza, lo esaminò attentamente e gli riscontrò in una gamba una grossa vena varicosa (di cui egli non si era accorto e che poscia mai più notò). Per questa anormale dilatazione di vena venne riformato. Il padre Luigi Perlo commentò che la sorella ritenne ciò prodigioso, come premio all'aperta e coraggiosa testimonianza senza alcun rispetto umano. Nel Seminario di Torino diede gli esami dei cinque anni di teologia, presso la Facoltà Teologica sempre con premi e voti con lode

(vedere i Registri del Seminario: Facoltà teologica). Sostenne la laurea l'8 luglio 1878.

IL REGOLAMENTO DI VITA DEL CAMISASSA

Come veniva suggerito ad ogni seminarista, anche il Camisassa redasse un suo regolamento di vita spirituale.

In questo scritto il Camisassa analizza se stesso e si sforza di eliminare i risvolti negativi del suo carattere. Il Regolamento è diviso in quattro parti. Nella prima parte, dal titolo “Regole generali”, tratta della Perfezione, della quale non basta un vago desiderio, indeterminato, aereo, ma concreto, che “scenda subito al pratico”, senza badare se ciò che si sta compiendo sia grande o piccolo. Tutto deve concentrarsi soprattutto nella diffidenza verso se stesso, riconoscendosi impotente al bene: “Questa diffidenza è come il substrato dell’edificio della Perfezione e di chi pretende innalzarlo, senza di essa, fabbrica sull’arena”.

Circa il suo carattere da vincere e modificare scrive:

1) *«La riflessione e l’esperienza m’han fatto man mano toccar con mano che ho un naturale avventato, volubile, incostante, irrequieto, leggero facile alla dissipazione, precipitato, troppo vivace. Effetti di tale carattere sono il mio appigliarmi sconsideratamente al primo consiglio, progetto, opinione che mi si presenti, ed una applicazione troppo intensa alle occupazioni che mi vanno a genio, tanto che quasi mi assorbono e ardo dalla smania di vederle presto finite.*

2) *Se mentre attendo ad un'occupazione mi corre il pensiero di intraprenderne altre, subito io smetto al prima, per appigliarmi a questa seconda e lasciarla poi a sua volta per una terza correndo d'una in altra con la stessa precipitazione. Il medesimo ed anche peggio avviene nei pensieri che si succedono gli uni agli altri con celerità e disordine indescrivibile. Di che tutto rimane dimezzato, imperfetto e porta l'impronta di quell'avventatezza ed incostanza che mi domina.*

3) *Per eccesso opposto, mancandomi occupazioni geniali e dovendone fare delle malagevoli e disgustose, me ne rimango inerte ed irresoluto, Né mi so mai decidere ad intraprendere e così spreco un tempo che dovrebbe servire a guadagnarmi chi sa quanti gradi di gloria nell'eternità. Ora come non vedere il danno immenso che ne risulta al mio ministero? Chi potrà numerare le imprudenze che mi espongo a commettere? Quello che debbo certamente aspettarmi è che sia attesa la mia forte inclinazione alle opere del ministero io mi lascerò come assorbire da esse dimenticando me stesso ed allora, quid proderit? Mano dunque subito ad una forma radicale imitando più perfettamente che postò S. Francesco di Sales, il quale come fu scritto procedeva in tutto a passo di piombo (v, storia d S. G. Franc: Fremiot dell'Abb. Bougaud, c.*

4) *E per attuarla ecco che propongo:*

- a) *esatta osservanza dell'orario;*
- b) *una naturale e dolce gravità nel contegno esteriore;*
- c) *frequenti raccoglimenti di spirito».*

Il *Regolamento* continua per meglio specificare i *tre* propositi precedenti.

Circa il *secondo*, riguardante il suo stesso carattere, il Camisassa aggiunge:

«Per l'influenza dello spirito sul coro l'uno ritrae molto dello stato dell'altro, di qui quelle leggerezze e vivacità assai frequenti nell'eterno mio contegno anche in mezzo alle azioni più gravi, indizio evidente della leggerezza del mio animo. Terrò pertanto sempre d'occhio i miei atti esterni procurando di procedere in tutto con gravità spinta per ora alla lentezza, impedire quei moti troppo pronti e vivaci allorché mi sento ad essi tirato (di farli) o detestarli almeno quando mi saranno sfuggiti inavvertitamente, Serbare insomma in ogni tempo, luogo ed azione una dolce e sciolta gravità».

Circa il *terzo* proposito, relativo al raccoglimento, esclama.

«Ah si, sì voglio solo più pensare a Voi, amare Voi, operare per Voi. Ma che dico voglio se son un buono a niente, se son capace solamente a guastare le opere Vostre... . Datemi dunque Voi, o mio Dio, di farle in modo che Vi piacciono».

La seconda parte dal capitolo *Regole particolari*, ha lo scopo di applicare i principi generali, indicati nella prima, alle principali azioni che il sacerdote deve compiere:

1) *Anzitutto l'orazione, sia mentale che vocale. Si propone di avere nella preghiera uno spirito tranquillo:*

«Senza sforzi di immaginazione cosicché i miei pensieri si alzino a Dio come i profumi dei fiori.

[...]. Per animarmi poi a pregare sovente mi andrò ripetendo quel consiglio di un santo: Nella calma prega, nella tempesta prega, nello scoraggiamento prega; prega, tu

avvanzerai nella proporzione della tua perseveranza nella preghiera.

2) *A riguardo della meditazione propone di leggere una volta al mese il metodo dato da S. Francesco di Sales nella Filotea.*

3) *Nella lettura spirituale suggerisce a se stesso di guardarsi dal disordine e dalla fretta.*

4) *Stessa norma per lo studio.*

5) *Gli incontri e le visite possono avvenire con superiori uguali o inferiori.*

Propone di prestare attenzione alle persone che gli stanno di fronte, ma anche al suo contegno con le stesse, contegno che dovrà comunque essere sempre: dolce, riservato e franco [...], ma con i Superiori più riservato (o timido) che grave, cogli uguali altrettanto dolce e franco che grave, cogli inferiori più dolce e franco (quasi aperto) che grave e riservato, in modo però che e la riservatezza verso i Superiori e la dolcezza con gli inferiori siano così misurate che appaiono volontarie e non provenienti da soverchia timidezza e piccolezza di spirito

6) *Nelle conversazioni:*

“poiché sento troppo gusto e mi lascia tutto assorbire [...] – e dato che mi accade di parlare abbondantemente quando sono lieto, ecco e mordace quando sono di malumore – non resta che osservare le norme stabilite per gli incontri: tardo e misurato nelle parole – affabile, franco, parco, un po’ lento, condiscendente [...]”.

7) *Infine alcune norme per il contegno esteriore.*

La terza parte di poche righe riguarda l’orario che dovrà essere diviso in tre punti, per le azioni giornaliere, settimanali e mensili».

Nella quarta ed ultima parte, dal titolo *Avvertenze*, il Camisassa intende convincere se stesso che, le norme che si è imposto gli sono utili e devono essere messe in pratica, ma sempre.

“Con quella santa libertà di spirito la quale opera più per amore che per timore e dalle cadute umiliata ma non abbattuta trae stimolo a risorgere e riprendere l’opera con maggior ardore e confidenza nell’aiuto di dio”.

Questo Regolamento – certamente più originale di quello dell’Allamano specialmente nella parte in cui il Camisassa delinea il suo carattere – ci è di grande aiuto per capire il suo comportamento accanto all’Allamano, e per la sue molteplici azioni per le Missioni.

Le testimonianze poi delle persone che lo conobbero e lo videro all’opera sono concordi nel vedere in lui “un grande organizzatore materiale”, un uomo “dalla scienza profonda e con una meravigliosa attività, un uomo intelligentissimo, straordinariamente attivo e laborioso”; il lavoro era la sua vita. Studioso indefesso; “per essere raccolto si chiudeva in una specie di sgabuzzino con aperti una dozzina di libri; era un lavoratore e organizzatore che non aveva l’uguale; uomo sommamente intraprendente, e di grande praticità tecnica”.

Un banchiere, che non volle rivelare il suo nome, disse di lui: «Un uomo che farebbe bene il Ministro dei lavori pubblici». Morì logoro dalla fatica. Il padre L. Sales dice che la Regola scritta dal Camisassa venne praticata da lui fedelmente fino alla fine della vita.

Nonostante che fosse dotato e intraprendente seppe mantenersi per 42 anni alle dipendenze dell’Allamano, umile e

nascosto; dell'Allamano fu il "Cooperatore provvidenziale", "il suo braccio destro (per le cose materiali)" "la Sua ombra", i "Suo alter ego", "l'esecutore oculato e laborioso" Qualcuno afferma che qualche volta il suo carattere lo rendeva tagliente nei suoi giudizi; altre volte di un rigore eccessivo, ma la maggior parte intravide meglio la vera personalità del Camisassa. "dall'aspetto serio e chiuso, ma buono quando gli si parlava".

"Uomo di singolare intelligenza e perspicacia, di una volontà, di una bontà non comune"; "sotto lo sguardo burbero, c'era un cuore sempre pronto a tutte le necessità"; "figura di Sacerdote serio, pensoso, con un senso di sereno sorriso; "Un uomo di poche parole, di profondo pensiero e nemico dichiarato del perder tempo", "mai alterato o corrucciato"; "Contrario alla messe in scena".

Si tratta di espressioni virgolettate cioè deposizioni di Persone che lo hanno conosciuto.

Questo è l'uomo che l'Allamano si scelse come Collaboratore. Tra i due, specie negli anni della fondazione e direzione dei due Istituti missionari, non intercorsero solo rapporti di ufficio, ma vi fu, pur nella diversità dei caratteri e delle vedute, un vero scambio di pensieri e di cuori: furono soprattutto due fratelli, e due amici.

Secondo i Superiori il Camisassa aveva tutte le qualità per essere ordinato sacerdote. Per l'Ordinazione secondo i canoni la sua benefattrice volle a mezzo dell'Arciprete e conservando l'anonimato, depositare in Curia nel 1876 il reddito annuo di lire 120 in cartelle, autorizzando il Camisassa a godere vita natuarl sua, e per passare ad altri dopo di lui. È per questa donazione che il Camisassa poté ricevere il Suddiaconato il 17 marzo 1877,

il Diaconato il 26 maggio 1877, e il Presbiterato il 15 giugno 1877 nella Chiesa metropolitana per le mani di mons. Gastaldi.

Divenuto sacerdote gli restavano due anni di perfezionamento negli studi di teologia morale presso il Convitto Ecclesiastico, che però era chiuso, ma funzionava in Seminario per disposizione dell'Arcivescovo.

A riguardo dei due anni da passare al Convitto per una specializzazione nella Teologia Morale c'è forse da fare qualche osservazione.

L'insegnamento della Teologia Morale, solo dopo il Concilio Vaticano II, verrà per così dire "sgessata", liberata cioè dalle troppe strettoie che la imbrigliavano, quasi succube del Diritto Canonico, ridotta cioè ad una specie di precettistica legale o ad una "casistica" minuziosa, a scompartimenti stagni. Questo tipo di Morale casistica, allora in voga, di cui sono piene le biblioteche dei Seminari, a cui si attenevano professori qualificati di questa materia teologica, rappresenta il punto più vulnerabile e maggiormente contrastato. Nel 1972 il moralista F. Libermann asseriva che la Teologia Morale "casistica" rappresentava il più profondo e determinante motivo dell'arretratezza in cui ritrovava la teologia morale come scienza, nella quale però venivano formati i futuri sacerdoti. Anche per l'esercizio del Confessionale e della Direzione spirituale Libermann è citato da J. G. Ziegler: *La Teologia Morale in Bilancio della Teologia del XX secolo* (vol.1ii, 536): Tale indirizzo nello studio della Morale iniziò nel 1600, quando la Teologia Morale si costituì come disciplina autonoma, separata dall'Ascetica, per cui il compito dei moralisti divenne quella di dover trovare la soluzione dei *casì di coscienza*, allo scopo di preparare i confessori al loro compito. Dietro e più a

monte domina invece una concezione più radicale, quella della “morale giuridica” o meglio “giuridizzata”, per cui si tende ad interpretare la norma morale come norma giuridica, e questa come norma morale: alla trasformazione della morale in canoni giuridici e dei canoni giuridici in obblighi morali. Si pensi solo alla questione dell’obbligo delle rubriche. Fu difficile uscire da questo vicolo chiuso; in linea di principio ci riuscì solo il Concilio Vaticano II quando nel 1965 con il Decreto *Obtatum totius* annunciò questa norma: “Si ponga speciale cura nel perfezionare la Teologia Morale in modo che la sua esposizione scientifica maggiormente alimentata dalla S. Scrittura, illustri l’altezza della vocazione dei fedeli in Cristo e il loro obbligo di apportare frutto nella carità per la vita del mondo” (n. 169).

Il Principio fondamentale e costitutivo della Morale è la Vocazione, quindi più che la legge; la Libertà dello Spirito più che la costrizione; una Morale centrata in Cristo, sulla sua imitazione, nelle virtù teologali, in una morale che tende a trasformare gli uomini in “aspiranti” - = vocazione - del Regno. Una morale che non può più stare in piedi separata dall’Ascetica. Come principio conoscitivo il Concilio pone quello di apportare frutto nella carità per la vita del mondo. In tal modo il Cristianesimo diventa una esperienza della salvezza in una comunità che tende a trasformarsi in “Comunione”.

Ma al tempo del Camisassa queste norme erano al di là di divenire camuni, al massimo si potevano intuire.

La Morale Casistica distendeva le anime come una tavola anatomica e la si sezionava in tante particelle, come tanti tasselli di un mosaico.

Ma allora, nonostante i tanti difetti nell’insegnamento della teologia morale esisteva il buon senso. E il Camisassa ne aveva

molto, e lo dimostrerà anche lui quando divenne insegnante di Teologia Morale.

Di un certo rilievo in questo periodo che portò il Camisassa all'ordinazione sacerdotale c'è il fatto che durante il periodo estivo aiutava la famiglia nei lavori dei campi; in questo periodo fu aiutato da una generosa benefattrice, e non c'è nulla di strano che anche lui abbia aiutato conoscenti e nipoti durante il periodo dei loro studi.

Fu ordinato sacerdote da mons. Lorenzo Gastaldi il 15 giugno 1877 nella Chiesa metropolitana.

Coronò i suoi studi presso al Facoltà Pontificia eretta nel Seminario stesso, conseguendo la Laurea in Teologia, e con pieni voti. Gli fu imposta, come d'uso, la serica toga sulle spalle, la berretta a quattro spicchi e nel dito gli venne infilato un grosso anello.

Durante le vacanze accettò l'ufficio di cappellano presso il conte di Moretta, sulla riva destra del Po', nel circondario di Saluzzo e anche presso la famiglia Crosa di Torino nella villa collinare di S. Genesio, che conservò di lui ricordo e venerazione.

Compiuto anche il biennio di Teoria Morale Casistica, era in attesa di essere destinato direttamente nel ministero pastorale. Durante le vacanze, anche per rimettersi alquanto un po' nella salute era stato ad aiutare il parroco di S. Genesio. Intanto gli era giunta la nomina di Viceparroco in un paese della collina, non lontano da Torino, a Pecetto torinese, quando nel settembre del 1880 lo raggiunse una lettera del can. Giuseppe Allamano, per una proposta che avrebbe completamente cambiato il destino della sua vita. Si tratta di quello che possiamo chiamare per lui

del cosiddetto “*storico incontro*”, che lega due persone per tutta la vita. Ciò avvenne il 3 ottobre 1880.

Occorre premettere che il Camisassa, entrato in Seminario di Torino nel 1873, anno in cui Giuseppe Allamano venne ordinato sacerdote, nominato come assistente e poi come Direttore spirituale. Fu in questi anni che l’Allamano conobbe il Camisassa, ordinato sacerdote nel 1878.

L’Allamano ebbe modo di conoscere il Camisassa, uomo di singolare intelligenza, serietà e praticità: Mons. Gastaldi l’8 novembre 1880 aveva nominato l’Allamano rettore del Santuario della Consolata e del Santuario di S. Ignazio. Questo incarico l’Arcivescovo l’aveva affidato anche ad altri sacerdoti, prima dell’Allamano, ma avevano rifiutato, essendo un incarico poco gratificante, perché con molte grane legate all’annesso Convitto Ecclesiastico erano tuttora vive. Inoltre sul Santuario gravava una situazione per nulla chiara. Il Santuario era rivendicato dagli Oblati di Maria Vergine, che lo avevano gestito per molti anni.

Il Decreto di nomina dell’Arcivescovo in latino è dell’8 novembre 1880, che recita:

*Lorenzo Gastaldi
Per grazia di Dio e della Sede Apostolica
Arcivescovo di Torino*

*Al nostro diletto in Cristo, Rev. mo don Giuseppe Allamano
Dottore Collegiato in S. Teologia,
Sacerdote di Castelnuovo della nostra Diocesi,
salute nel Signore.*

Resosi vacante l'ufficio di Rettore del Santuario della Beatissima Vergine Consolata e dell'annesso Convitto Ecclesiastico di questa città, e nello stesso tempo quello dell'Amministrazione del Santuario di Sant'Ignazio presso Lanzo di questa Diocesi, ed essendo pertanto nostro dovere dare al detto Santuario e Convitto un nuovo rettore, destinato a dirigerli in nome nostro e disposto ad attendere al loro sviluppo, impegnandosi con tutte le energie, Noi a Te sopraddetto rev. mo Don Giuseppe Allamano, che per alcuni anni hai lodevolmente svolto l'incarico di direttore spirituale al Nostro Seminario Maggiore Metropolitano, e che sei già stato annoverato tra i Dottori del Nostro Collegio Teologico, mostrandoti ricco di zelo per la Casa del Signore, ricco di fede, di onestà, di dottrina, di prudenza, abbiamo pensato si debba affidare in futuro, e già fin d'ora, la reggenza e l'amministrazione del suddetto Santuario e Convitto Ecclesiastico della Beata Vergine Consolata, e del Santuario a Sant'Ignazio a Lanzo, nella misura in cui con la presente te li affidiamo e concediamo con gli onori, i diritti, le facoltà necessarie e opportune, particolarmente con la facoltà di amministrare i beni e i possedimenti dei predetti Santuari [...], con l'onere tuttavia di renderci conto di tutto interamente e singolarmente alla fine di ogni anno.

Dato che il summenzionato Santuario e Convitto della Santissima Vergine Maria Consolata sono del tutto esenti dalla giurisdizione del Parroco di Sant'Agostino, nel cui territori si trovano, a Te Giuseppe Allamano concediamo inoltre la facoltà di esercitare il ministero parrocchiale nella chiesa o Santuario, e Convitto. [...].

La nomina era molto importante, ma per nulla gradita. Date le molte cose a cui bisognava pensare l'Allamano pensò subito di scegliersi un collaboratore, che fungesse un po' da economo e contabile, e pensò subito al Camisassa, il quale però era già stato nominato Vicecurato a Pecetto Torinese. L'Alamano gli scrisse una lettera del seguente tenore:

“Caro Teologo (Camisassa),

“Le scrivo questa lettera ove troverà a meravigliarsi:

Do' annunzio a V.S. di una cosa che come fece e tuttora fa trasognare me:

Do annunzio a V. S. R. che come fece e tuttora fa trasognare me, così procurerà grande stupore a lei. Il mons. arcivescovo mi costituì Rettore del Santuario e del Conv. Ecc. di Maria Consolata in luogo del Can. Rovetti [= Roetti], che sta per ritirarsi al Cottolengo. Nulla valse far desistere dal suo proposito Mons. neo le mie giuste osservazioni, non i reclami di altre persone: non mi rimase che obbedire; (il suo comandamento), la voce dell'obbedienza, sciolse ogni questione, spianerà essa spero che scioglierà ogni difficoltà. Ecco, mio caro, una notizia certo, nuova a V.S. che come a mio carissimo do tra i primi.

La faccenda però non termina a questo punto, ma facendosi in quel Convitto *Casa Nuova* anche per l'Uff. di Economo, io d'accordo col nostro Sig. Rettore Can. Soldati chiesi a Monsignore che mi aveva offerto di cercarmi un Sacerdote che mi piacesse per tale Ufficio, chiesi che V. S. grazia non si fermi sul nome di Economo, il quale Monsignore mi disse di voler appunto con S. R. nobilitare, né adduca personale incapacità, Iddio supplirà a tutte perché Iddio come supplirà alle mie deboli forze, supplirà anche a lei.

Mons. Approvò la mia domanda, già diede gli ordini opportuni (provvedimenti per rinunzia) perché sia supplito nella Vice cura di Prefetto, forse avrebbe a successore D. Ag.

Spero che V. S. R., accetterà quando a nome di Mons. gliene sarà fatto l'invito e comando e darà prove dello spirito di obbedienza acquisito in Seminario. Veda, mio caro, faremo d'accordo un po' di bene, eserciteremo al carità con vecchi sacerdoti là ricoverati e procureremo di onorare col S. Culto la nostra Madre Maria Consolatrice. Del resto in questo nuovo ufficio spero che avrà campo di esercitare il Santo Ministero più che a Precetto (sia pel predicare sia pel confessare). Io sono certo che V.S. vorrà imitare il suo antico Direttore nella (pronta) ubbidienza agli ordini del Superiore ed avrò la fortuna di dividere con una persona che tanto amo e da cui tanto ho ricevuto prove d'affezione, i tanti nuovi travagli che mi aspettano.

Questa lettera non è per Lei (V.S.) un invito, è tutta privata; con essa solo intendo prevenirla di ciò che non tarderà ad arrivarle, Io mi porterò (presso la Consolata) al luogo sul principio di ottobre, e faccia V. S. R. di far meco poi l'ingresso. In attesa di una sua pronta lettera, La prego considerare tutto il fatto a suo riguardo (Carissimo riceva) come un segno di stima e di amore che nutro per V.S. di cui godo sottoscrivermi

(Suo) aff. mo in G.C.
teol. G.A.

Tutti accettarono, nonostante che la situazione non fosse rosea: accetta l'Allamano e accetta anche il Camisassa.

In una conversazione privata l'Allamano ebbe a dire: «Quando entrai alla Consolata, nella sacrestia vi era un odore di

stantume! Un bel giorno ci siamo messi a rovistare tutto... Su quelle guardaroba c'era ogni sorta di roba ... delle vere *tume*. Dopo alcuni giorni di pulizia quel odore non c'era più. Saranno stato trecento anni che non muovevano più gli armadi. Padre Pellico, fratello di Silvio Pellico, gesuita, capitò ad entrare in sacrestia mentre il Sig. Vice Rettore ed io facevamo quel lavoro, e rimase edificato».

Sul piano pratico c'erano stati altri problemi da affrontare e furono affrontati.

Il 2 ottobre 1880 l'Allamano senza alcun apparato entrò nel Santuario, e mons. Gastaldi gli aveva detto: “ Ti mando alla Consolata, ma sappi che non c'è da tirare avanti fino alla fine dell'anno. L'Allamano alcuni giorni dopo gli rispose: «Eccellenza, mi disse che non c'era da andare avanti, ma vedo che non c'è neppure da incominciare»; Confiderà: «Avevo la morte in cuore» ricordando quel 2 ottobre 1880.

Il Camisassa lo raggiunse il giorno dopo.

Qualcuno gli aveva detto: “Valeva la pena studiare tanto per ridursi a sbucciare patate!” Rispose tranquillo. “Niente di ciò che si fa per obbedienza è umiliante!”

E i due si misero immediatamente al lavoro.

ALLA CONSOLATA

(2-3 ottobre 1880)

Il Santuario della Consolata, quando l'Allamano e il Camisassa, vi entrarono era custodito da alcuni Frati Minori Osservanti, ma già abbastanza anziani. Era anche funzionante nel Santuario un Ospizio per preti anziani. Nell'edificio, lasciato libero dal Convitto Ecclesiastico, tralasciato il Seminario a causa di beghe interne. Al Convitto quindi era funzionante un Ospizio per preti anziani e un Pensionato per studenti di congregazioni religiose che frequentavano la Regia Università. Tutto però funzionava in modo precario. Il tutto veniva gestito dal Rettore del Santuario, dall'Allamano cioè coadiuvato dal Camisassa. Anche il Santuario era malmesso. L'Allamano si mise subito a gestire le istituzioni che gravitavano sul Santuario. I due pensionati, specie quello dei preti anziani. Grandi opere invece attendevano il Santuario specie da un punto di vista strutturale, ma più ancora spirituali. L'Allamano attese soprattutto alla parte spirituale, curando l'ordine, le funzioni, il culto.

L'Allamano e il Camisassa affrontarono anche il problema strutturale, affidando lavori al valente ingegnere G. B. Ferrante, senza alterare la linea del teatino Taurini e del sacerdote messinese Javara. Anzitutto si liberò la grande cupola da uno strano ballatoio che correva tutto attorno; furono tolti alcuni informi speroni che uscivano dai tetti delle parti più basse del Santuario con assai brutto effetto. Vennero curati i rivestimenti in pietra, i capitelli, le lesene ..., e l'intera decorazione. Intanto il Camisassa prese dimestichezza con architetti, impresari,

artisti, capimastri, operai, diventando sempre più competente, tutto sempre con l'approvazione dell'Allamano.

Significativo è il seguente episodio, ricordata dal can. Cappella. Nelle grandi solennità il teol. Camisassa si compiacceva di fare l'espositore nella benedizione del Santissimo sacramento, e dopo la funzione era solito trattenersi col Prefetto di Sacrestia e con gli altri sacerdoti addetti alla medesima a deplorare il disagio in cui veniva a trovarsi nelle importanti solennità per la grande affluenza di popolo a causa della ristrettezza del Santuario, e anche per l'impossibilità di circolazione dei Ministri stessi nell'addobbare e nell'ornare l'Altare. Concludeva inevitabilmente che si doveva studiare la questione e il modo di presentarli a capaci ingegneri, Tanto che l'auspicato ampliamento ormai s'imponeva.

La città di Torino s'ingrandiva e anche nel Santuario aumentava l'affluenza dei fedeli, e per la mancanza di aerazione aumentava il disagio. Non si trattava di un'impresa facile. Non si poteva rifare il Santuario o pensare a grandi rimaneggiamenti. Chi fornì l'idea ridare la spinta all'architetto Conte Carlo Ceppi fu il Camisassa che, conservando la parte interna del Santuario, suggerì di agire sull'area esterna, facilitando la circolazione e rendendo visibile ai fedeli la Sacra effigie. Ispezionando ogni angolo del Santuario con l'architetto, si passò in sacrestia, dove il Camisassa presentò la pianta del Santuario, e l'architetto disse: "Che possiamo fare?" siamo strangolati in tutti i modi. A ponente c'è la piazza, a levante la sacrestia e la Cappella sotterranea delle Grazie, e il campanile. Ci vorrebbe un Serra che come ha trasportato il campanile di Crescentino spostasse la vostra casa. Allora il Camisassa puntò il dito sopra l'ellisse dove sorge il monumentale altare della Consolata e disse: «Signor

conte, fino al 1706 l'altare sotto l'ambone della balaustra, e il Juvara per compiacere il duca vittorioso Vittorio Amedeo II, sfondò la parete e creò quel magistrale ampliamento dove collocò lo splendido Altare della vittoria. Come fece lui, perché non possiamo fare anche noi ai fianchi del medesimo?»

A questa semplice proposta il volto del conte Ceppi s'irradiò e rispose: "Basta, signor Canonico, la cosa è fattibile e la faremo; Lei mi ha aperto uno spiraglio di luce dove io non vedevo che tenebre". La proposta del Camisassa fu seguita, e risultò un buon lavoro, elegante ed intelligente. Il can. Baravalle riferisce che il conte Ceppi rivolgendosi a me mi disse: "Il can. Camisassa in questi lavori si costruisce un gran monumento; il suo nome sarà in perpetuo legato al Santuario".

Si trattava anche di trovare i mezzi necessari. Fu in tempi di colloqui frequenti, a volte vivaci con gli architetti, continuamente alle prese con i fornitori, e la vigilanza sugli operai. Tutto si compì relativamente in fretta, senza interrompere le funzioni, pur essendo in quel tempo frequenti numerosi pellegrinaggi della gioventù della città, per la fine e l'inizio del secolo. Le giornate erano occupate nei lavori, calcoli, ricerca del materiale più idoneo e solido, scelta degli operai specializzati, vigilanza continua nel cantiere. Racconta il can. Caldera che spintosi una volta a osservare i lavori, fu visto dal Camisassa, che venutogli incontro prese a fargli conoscere le difficoltà e i pregi dei lavori che si stavano compiendo, sicché, nel ricevere tali spiegazioni, poté ammirare il tecnico che parlava.

Fu tanta la chiarezza del suo dire che non avrei potuto averne migliori da qualsiasi abile ingegnere.

Lavorò, faticò, ma il Santuario divenne una reggia. Il padre Sales in luogo dell'antico stretto ambulacro vennero erette le quattro nuove cupole, due per parte, ai lati del Santuario, sormontate dalle quattro cupole da formare la base graziosa della grande cupola centrale; la comunicazione con le nuove cappelle con la Chiesa di S. Andrea, si ottiene con gli accessi per comode gradinate, invece dell'unica di prima. Furono introdotte 28 magnifiche colonne di marmo rosso di Verona, con tanto di nome dell'offerente inciso alla base. Le pareti furono rivestite di marmi preziosi, così il pavimento, i confessionali di legno di noce, il pulpito tutto indorato di oro zecchino banchi solidi e comodi, tutti uguali, all'entrata una maestosa e moderna bussola, il monumentale e artistico grande Crocifisso.

Il quadro della Madonna con il Bambino venne adornato da una corona di diamanti (in numero di 759) raccolti in pochissimo tempo dai fedeli e da signore torinesi benestanti, e di Casa Savoia.

Per i restauri esterni, in vista del Cinquantenario del 1885 furono spese lire 125 mila. Il tutto dovuto alla fiducia nel Rettore, Can. Giuseppe Allamano, e all'industria del Vicerettore Can. Camisassa che, non lesinava in industrie per trovare i mezzi finanziari (compresi il negozietto, a destra entrando nel santuario, che suscitò subito curiosità e interessamento nei devoti per un largo assortimento di oggetti religiosi). Mancava solo una fedele immagine della Consolata, che malgrado ripetuti tentativi, non si era riusciti a riprodurre. L'avvocato Carlo Pia era riuscito a fotografare la Sindone, e riuscì anche a fotografare il quadro della Consolata, con ottimi risultati; nelle prime oleografie che si impressero fu posta anche la firma del can. Allamano.

Trovo scritto: «Riuscirebbe impossibile supporre che un uomo attivamente moderno come il Camisassa non si fosse servito della stampa: Dalla sua mente sorse il periodico “*La Consolata*”, tutto suo e sempre suo fino alla morte, creato da lui, come una sua creatura prediletta».

È documentato che mons. Agostino Richelmy, prima come vescovo di Ivrea e poi come Arcivescovo e Cardinale di Torino, attendeva il periodico “*La Consolata*” con interesse. Uscì il primo numero nel gennaio 1899, cinque anni prima del centenario. Lo lanciò il Camisassa, d'accordo con l'Allamano, per aggiornare i fedeli sui lavori che venivano compiuti nel Santuario in vista del prossimo centenario del 1905.

Il periodico fu accolto a festa, grazie anche alla veste tipografica semplice e dignitosa, e soprattutto per la serietà e le devote trattazioni mariane, curate nel modo più perfetto, fin nei minimi particolari dal Camisassa. Conquistò ben presto il pubblico torinese e poi di tutta Italia, per passare anche all'estero, in Francia, Svizzera, Inghilterra e anche nelle Americhe dove erano numerosi i devoti dalla *Consolata*. Tanto che negli anni d'oro, raggiunse i 30 mila abbonati.

Nel bollettino si trattava sempre ed esclusivamente della devozione alla *Consolata*. Era occupazione del Camisassa che gli articoli fossero sempre ben fatti e accurati nella lingua ad un esigente dottore in medicina che faceva rivedere le relazioni delle grazie ricevute, in modo non ci fossero complicazioni, errori o espressioni inesatte. Anche le fotografie dovevano essere nitide e chiare. La stampa era affidata alla ditta Nebbiolo e alla tipografia Pietro Celanza. Il Camisassa era il Direttore responsabile.

La cose migliorarono dopo la fondazione dell'Istituto, perché le notizie che giungevano dall'Africa rendevano la rivista interessante.

Tutti rendono testimonianza sul suo senso pratico. Mente eletta, dotata di grande ingegno, persona di intelligenza superiore, dalla pronta e dalle esatte intuizioni. Uomo completo, le cui facoltà erano armonicamente sviluppate, spirito plastico, elastico; passava dal trattare problemi morali alle faccende materiali: Come si disse del venerabile Beda (festa del 7 maggio): «Nullum fuit doctrinae genus in quo non esset diligentissime versatus». Maestro di sana dottrina morale, ma lo era in altre dottrine profane, di cui si serviva largamente nell'adempire le sue opere di bene.

“Di tutto ragionava con competenza, con profonda vastità di vedute e rara competenza anche in campo economico ed industriale”. Un Banchiere soleva dire di lui:

«Quello è un uomo che farebbe bene da Ministro dei lavori pubblici». Aveva doti superiori, non comuni e come insegnante possedeva la materia e sapeva insegnarla in modo da farla comprendere anche alle teste dure; era chiaro, semplicemente.

IL CONVITTO ECCLESIASTICO

Il Convitto Ecclesiastico, per motivi interni e scontri di correnti dottrinali, era stato chiuso.

In seguito a vari ripensamenti, l'Allamano che in forza del decreto di nomina dell'8 novembre 1880 era anche responsabile del Convitto, riuscì a convincere l'Arcivescovo Mons. Gastaldi che, era conveniente riaprirlo. L'Arcivescovo accetta, ma a patto che sia l'Allamano a tenere le lezioni di Teologia morale. Per la scuola però l'Allamano, anche per la sua poca comunicativa esile voce e debolezza di salute, e con poco tempo a disposizione, aveva qualche difficoltà. Comunque, accettò per salvare il salvabile. Intanto l'Arcivescovo nella Quaresima del 1883 lo nomina canonico. Il Camisassa, come aveva fatto negli ultimi due anni in Seminario, riprende l'incarico di "ripetitore, che importava seguire i convittore nello studio e tenere la

quotidiana lezione vespertina, la più importante, a cui partecipavano anche sacerdoti esterni: veniva simulata una Confessione e il ripetitore doveva risolvere il caso, in genere intricato, sotto la guida, l'assistenza, le correzioni e le ammonizioni del capo conferenziere. Così per tre anni, il Camisassa dovette così riprendere in mano i libri, risalire in cattedra. Per prepararsi alle lezioni si ritirava presso l'alloggio del rettore, vicino al campanile. Qui studiava. Mons. Petardi dice di averlo sorpreso un giorno con sette tomi aperti sul tavolo e che stava consultando. Dopo alcuni mesi venne sostituito come ripetitore dal teol. Fassino di Racconigi.

Dovette lasciare altre mansioni amministrative. L'ufficio di economo fu affidato dall'Allamano al Teol. Giacomo Bertolone di Lanzo.

Nel 1900 lasciò la cattedra per dedicarsi ai lavori di ampliamento del santuario. Per la sua dottrina era stato eletto nel 1898 per acclamazione come Dottore aggregato nella facoltà teologia pontificia, eretta in Seminario, e più tardi Dottore Collegiato della Facoltà di ambo le leggi. Nel primi anni del suo insegnamento, al Convitto venne a mancare il Canonico Penitenziere. Il Cardinale Alimonia pose il beneficio a concorso canonico. I concorrenti erano sei, tutti uomini qualificati nella scienza, professori in Seminario, parroci distinti. Il Camisassa riuscì essere primo, e di molto superiore agli altri. Il can. Roetti, capo delle Conferenze Morali e Vicario generale afferma che il lavoro scritto del Camisassa avrebbe potuto essere stampato senza bisogno di correzioni. Sulla soluzione di un solo caso aveva scritto sessanta pagine. Non ebbe l'incarico di Penitenziere perché non si riuscì ad ottenere da Roma la dispensa per l'età.

Si era resa vacante la parrocchia di S. Francesco da Paola in Torino. Nessuno si presentò al concorso perché era corsa voce che il teol. Camisassa vi avrebbe preso parte. L'arcivescovo mons. Riccardi, succeduto all'Alimonda il 7 luglio 1892, lo nominò "Canonico onorario metropolitano". Comunicandogli la nomina gli disse:

«Mi rincresce non potere fare di più per lei al presente».

Per le sue doti e qualità sarebbe stato facilmente fatto vescovo, ma preferì lavorare nel silenzio, dedicandosi alla fondazione dell'Istituto con l'Allamano e all'andamento delle missioni in Africa. Quindi Pio X gli offrì l'episcopato, egli non accettò per potersi dedicare al fianco dell'Allamano.

Il Decreto di nomina dell'Allamano a Rettore del Santuario della Consolata contemplava che egli fosse anche il rappresentante dell'amministrazione del Santuario di Lanzo, che sorge sulla punta rocciosa della Bastia. Un vasto fabbricato a due piani, con vasti e lunghi corridoi ai lati, e numerosissime camere per sacerdoti ospiti e laici che intendevano ritirarsi per corsi di Esercizi Spirituali. Il Cafasso aveva fatto costruire una strada carrozzabile di accesso. Ma, essendo esposta alle intemperie e ad abbondanti nevicite, richiedeva continue riparazioni. In estate i locali per il funzionamento come luogo di Esercizi erano necessari continui lavori. Il Camisassa realizzò continue migliorie: acqua, cucina, luce,

Ma il periodo che vide il Camisassa all'opera fu in occasione della grande celebrazione al Santuario della Consolata per le feste centenarie, Il Camisassa sotto la direzione dell'Allamano, curò in modo indefesso, i lavori di ampliamento e di

abbellimento del Santuario. I lavori, seguiti dal periodico erano durati sei lunghi anni. In città e nella Diocesi del Piemonte erano in attesa di mobilitarsi per visitare il Santuario rifatto a nuovo, e con numerosi continui pellegrinaggi. Doveva giungere a Torino per l'occasione delle celebrazioni un rappresentante del Papa con il seguito di 18 vescovi, comprese anche personalità civili, e Funzioni in Santuario, ecc, ecc. Il Camisassa, in modo quasi nascosto, aveva la responsabilità di tutto e che il solenne apparato funzionasse a puntino, e nessuno vedendolo al lavoro vedeva in lui l'artefice e il movente di tutto.

Per il consolidamento dell'Istituto e delle missioni il Camisassa, come si è detto, rinunciò anche all'episcopato. Attese anche in modo efficiente anche al positivo andamento del processo di Beatificazione del Cafasso. Fu nominato Canonico, Dottore Collegiato e membro del più alto consesso culturale ecclesiastico di allora, e vi fu chiamato senza raccomandazioni e pressioni "cunicolari".

Nascondeva costantemente se stesso, per mettere altri in luce, specie l'Allamano. Pochi lo conoscevano di nome e di vista. Anche nella Casa Madre dell'Istituto, che pure era stata ricostruita sotto la sua direzione e continua presenza, ma compariva raramente. Solo due o tre volte l'anno nelle grandi occasioni, per obbedienza all'Allamano, veniva per gli auguri, "ma bastava sentisse qualche espressione di lode e di riconoscenza, che subito si turbava e il suo ciglio si velava di lacrime (mpms. Cocco)”. "Lavorò nel silenzio, con tanta umiltà, pari alla sua costanza" (Cappella-Baravalle).

"Era a tutti noto com'egli fosse l'animato ispiratore di ogni attività, ma sapeva tenersi così nell'ombra che in tutto e sempre

faceva comparire l'Allamano, dedito alla buona riuscita dell'Istituto (Cappella-Baravalle) e continuamente col pensiero a provvedere. Migliorare, attuarne lo sviluppo, mai che raccontasse di avere fatto alcuna cosa, tutto riferiva all'Allamano.

Giustamente quando nel 1982 si stese una brevissima biografia su di lui, si pose come titolo:

«La beatitudine di essere secondo».

Mentre era lui l'anima e l'ispirazione di ogni attività, ma sapeva tenersi nell'ombra, in modo che sempre potesse comparire l'Allamano. Svolgeva la sua funzione di economo e l'esercitava con zelo nel provvedere derrate alimentari, attrezzi per il buon andamento della casa.

Competente in tanti modesti ed utili mestieri, nell'idoneità e solidità dei relativi attrezzi, specie se dovevano attraversare i mari:

«Stavo togliendo i chiodi dal coperchio di una cassa», racconta il fratello missionario Jantet, «servendomi di tenaglie e afferrato uno a metà della morsa mi sforzavo di estrarlo abbassando le medesime verso di me, vedendomi, egli si fece consegnare le tenaglie, afferrò il chiodo ad una estremità della morsa e facendo leva con forza m'insegnò come la manovra poteva riuscire più velocemente. Dopo, per migliorarmi nel mio mestiere di montanaro di Sarre (Aosta) nella lavorazione dei formaggi, mi aveva mandato a visitare varie aziende di Moncalieri, Carignano e Vinovo; mi portò un giorno in fornitore del genere. Vedi – mi diceva – avevo pensato di prendere le caldaie di alluminio, ma ho cambiato parere, perché se venissero a bucarsi non potresti più aggiustarle, ne prenderemo una di rame.

Era esperto in ogni ramo d'industria e di commercio; personalità di grande intelligenza e perspicacia, avveduto e furbo, tuttavia semplice come un bambino. Racconta il Can. Caldera: "Si celebrava alla Madonna degli Angeli il Congresso Franciscano, allora Ministro delle Finanze, l'On. Bertone avrebbe tenuto un discorso: volli recarmi, e fermo in attesa del tram, mi sentii salutare dal can. Camisassa in compagnia del can. Capella; continuò a parlarmi dal primo momento, entrati nel tram disdette se non quando scendemmo. Notai però in lui l'individuo che non era solito uscire di sera; era facile constatare come si trovasse a disagio nel trascorrere un paio d'ore fuori dell'abituale vita del Convitto. Non ricordo più di che cosa mi parlasse, ma rendeva chiaramente palese la sua situazione, proprio di chi vuol farsi vedere disinvolto e navigato. Tra me pensavo che da buon sacerdote faceva molto onore alla sua firma, così fuori di posto per trovarsi ad ora insolita lontano dal Convitto. Nel corso della serata gustava poi dell'ambiente del Congresso, apparendo ben diverso dal timido quale era comparso nel tram (Baravalle). Mai si lasciò indurre ad uscire per qualche curiosità o divertimento.

Oltre che all'opera indefessa per il Santuario della Consolata, il Camisassa, sempre d'accordo con l'Allamano, profuse le sue qualità per l'inizio dell'Istituto missionario e per il suo consolidamento.

C'è da dire, senza alcun dubbio, che l'idea missionaria o il carisma della fondazione di un Istituto missionario è dell'Allamano. Ma all'attuazione collaborò efficacemente il Camisassa.

Per cui il nome del Camisassa è indissolubilmente legato alla realizzazione dell'attività missionaria dell'Allamano, tanto che è da considerarsi, a pieno titolo, come il "Confondatore" dell'Istituto stesso.

Così, mentre l'Allamano per il prestigio che aveva raggiunto in diocesi, come rettore del Santuario della Consolata e del Convitto Ecclesiastico, con fine intuito e tatto delicato, di cui era maestro, con prudente e santa diplomazia, iniziava l'Istituto missionario, ma il Camisassa al suo fianco, lo coadiuvò nel modo più efficace, soprattutto da un punto di vista pratico, quale il campo missionario da scegliere, e tutte le questioni inerenti, molto complicata: il territorio più adatto, salubrità del medesimo e perniciosità del clima, le vie più comode per giungere al campo di apostolato scelto, dopo aver anche risolto questioni burocratiche, molto intricate con varie Congregazioni religiose, e che a volte, si consideravano quasi 'padroni' dei territori in cui operavano, e non meno delle burocrazie con le Nazioni colonizzatrici in Africa: Francia, Inghilterra, Portogallo,

Come in altri tempi del passato il Camisassa aveva squinternato volumi di Teologia Morale, stessa cosa faceva per studiare tutte le questioni inerenti ai territori più adatti per dare ai primi missionari dei territori opportuni e sicuri.

Si vedeva squinternare nel suo studio carte geografiche aggiornate, relazioni di esploratori per studiarli insieme all'Allamano. Il lavoro di studio e di preparazione, congiunto a quello dell'equipaggiamento più opportuno, durò a lungo. Finalmente tutto fu pronto anche nei minimi particolari tecnici, ai primi di giugno 1902 partirono i primi missionari della Consolata per l'Africa.

L'Allamano stesso, ebbe a dire più di una volta che, non si sarebbe messo in questa coraggiosa e dispendiosa avventura se non avesse avuto al fianco un uomo come il Camisassa!

Il Camisassa con slancio aveva dato all'Allamano la propria adesione, come se l'idea fosse scaturita dal suo cervello stesso. Convinto della bellezza e importanza dell'ideale missionario, vi pose tutte la sua eletta capacità, tutte le sue forze, anche finanziarie come canonico, professore al Convitto, ecc. ecc.

E si rimane incantati, che è qualcosa di più che “ammirati”, di che cosa abbia prodotto questa simbiosi di ideali tra l'Allamano e il Camisassa, tanto dell'uno verso l'altro, e viceversa.

E vero che l'Allamano ebbe altre influenti personalità al suo fianco: non si può parlare dell'Allamano senza parlare del card. Richelmy, e di altri insigni benefattori; l'Allamano e mons. Lorenzo Gastaldi, il card, Guglielmo Massaia: L'Allamano e mons. Davide Riccardi; l'Allamano e mons. Angelo Demichelis (per la sua eredità); l'Allamano e Don Luigi Borio; l'Allamano e mons. Filippo Perlo e i suoi fratelli, anzi tutta la famiglia Perlo; l'Allamano e le suore Vincenzine del Cottolengo.

Ma, soprattutto, l'Allamano col Camisassa.

Il binomio è indissolubile ed essenziale per spiegare fin dalle origini anche ai fini della storia dell'Istituto, e delle sue Missioni.

Il Progetto primitivo risale al 1885-8 consisteva nel raccogliere dei giovani sacerdoti aspiranti alle missioni, prepararli e poi metterli a disposizione di qualche vescovo, o di Propaganda Fide. Poi il Progetto primitivo prese forma, anche per dare maggiore sicurezza a questi missionari una volta avanti nell'età e ritornati in Patria, l'Allamano e il Camisassa

pensarono per loro una garanzia nello loro vecchiaia attraverso una Congregazione religiosa che li accompagnasse per tutta la loro vita. Anche da vecchi o ammalati. L'Allamano era stato spinto a dare consistenza al Progetto missionario, anche per alcune eredità, adattate appositamente, compresa la Cappella, in seguito a lavori guidati dal Camisassa. La prima Casa Madre fu adattato allo scopo.

Grandi lavori nella Cappella, rimasta sempre interna, e resa pubblica e accessibile ai devoti; la bussola d'entrata, in legno lucido di pino d'america, come la balaustra, i banchi belli e ben fatti. Un pronao esterno, sostenuto da due colonne e una scala di sei gradini, immetteva all'interno. Campeggiava sul timpano l'immagine della Consolata, con la scritta, divenuta emblema dell'Istituto:

«Et annuntiabunt gloriam meam genti bus.»

Sulla porta d'ingresso su una lastra in ferro si legge:

l'Istituto della Consolata per le Missioni Estere fu benedetta dal card. Richelmy, e subito battezzata col nome di "Consolatina" e frequentata da molti torinesi. Era un'oasi di raccoglimento e di pietà. Il Camisassa, senza comparire, seguì i lavori strutturali in cui era maestro, e l'Allamano si occupò della formazione morale e spirituale dei primi missionari.

Un distinto prelado palatino, addetto ad una delle basiliche regie e che fu tra i primi ospiti alla Consolatine, scrisse 40 anni dopo sulle benemeritenze del Camisassa, nel rendere la casa comoda, ben arredata e la sua cura nel fornire personalità esperte in molte nozioni pratiche utili per le missioni, nel settore medico.

Il prof. Boccasso per facilitare lo studio del corpo umano aveva ottenuto dal reparto di anatomia dell'università uno scheletro completo (chiamato allora *Battista*) e accuratamente montato.

Così per le lezioni di oculistica c'era il Prof. Zoppo dell'Oftalmico, il Prof. Tua, per l'imbalsamazione, don Balangero per lo studio dell'inglese, e il Signor Caneparo per la scuola di falegnameria.

Si pensò anche all'equitazione, nei prati della Conceria De Luca al Martinetto... . Di tutte queste cose, la ricerca di insegnanti capaci, il programma delle materie da svolgere tutto veniva seguito dal Camisassa. E lo si sapeva.

Ma l'edificio o la prima Casa Madre di Corso Duca di Genova divenne ben presto insufficiente, e divenne impellente nel 1905 il problema di un nuova «Casa Madre».

L'Allamano acquistò un ampio appezzamento di terreno, fuori della cinta daziaria, sulla cosiddetta Via Circonvallazione, oggi Corso Ferrucci, zona ancora centrale e popolatissima. Su un'area di 8 mila metri quadrati, il Camisassa attese con la sua abilità alla costruzione di un grandioso fabbricato. Dall'ingegnere Enrico Buffoni fu studiato e realizzato un fabbricato vasto e comodo secondo le ipotizzate necessità, compresa una Chiesa esterna e ampi cortili.

Appena passato l'inverno, verso al fine del 1905, si diede inizio agli scavi, e la nuova struttura fu affidata al capomastro Faia. Fu tutto compiuto per la parte muraria un edificio a tre piani, su un'area di 8 mila metri quadrati e capace di circa 200 alunni, chierici postulanti, novizi. La parte centrale era destinata all'infermeria, camere, uffici, vasti refettori, cucine, semi interrati, comode scale, bagni e servizi lindi e abbondanti. Il

tutto vagliato e studiato dal Camisassa, ed eseguito dall'ingegnere Ruffoni. Il quale ebbe a dire. «Nella Casa ho sempre dovuto cedere al Camisassa, ma nella costruzione della Chiesa, che non si fece, farò tutto da me».

Questa grande Casa, edificata con tante cure e fatiche venne bombardata nella notte del'8-9 dicembre 1942 e ridotta ad un cumulo di macerie. Ma il ricordo di colui che percorse e studiò quella costruzione (riedificata) in ogni lato, dando il meglio di sé, come sempre, attento ad ogni dettaglio rimane imperituro.

Nello stesso tempo il Camisassa con l'Allamano seguivano le innumerevoli pratiche perché l'Istituto in Kenya e negli altri territori potesse svolgere il suo apostolato missionario, in modo che anche da un punto di vista tecnico fosse all'altezza dei tempi con la spedizione di macchinari aggiornati ed efficienti.

Con la fondazione dell'Istituto delle Suore Missionarie della Consolata nel 1910, e prima con la 'resenxs' in Kenya delle Suore Vincenzine del Cottolengo, le preoccupazioni aumentarono, ed anche il lavoro e le cose a cui pensare. Anche per le Suore dovevano interessarsi della costruzione della loro casa, alla loro formazione e alle altre innumerevoli necessità materiali indispensabili.

Ed ecco aprirsi per il Camisassa un altro campo di studi e di lavoro, interessandosi ancora di mattoni, tubature, metri, tubi, di legname per porte e finestre, a contatto nuovamente con ingegneri, falegnami, fabbri, ecc., tutto è eseguito, come sempre, al massimo sotto il suo sguardo attento.

Sorse la Casa Generale, accanto a quelle dei missionari, provvedendo anche alle loro necessità materiali, specie in

occasioni di partenze per le missioni, compreso l'abito, studiato con ogni cura.

Al Camisassa spettava, e la svolse con grande competenza, l'opera strategica e pratica della vita missionaria, in modo che missionari e missionarie fossero dotati di tutto l'indispensabile. Egli in quest'opera pratica e logistica non appare come un personaggio su un palco o sulla scena, ma svolse la parte del "buttafuori", suggerendo anche al regista, che era l'Allamano ciò che si riteneva indispensabile, e dando una mano a quelle pratiche burocratiche per il moltiplicarsi dei territori missionari, nelle relazioni con Propaganda Fide e con i responsabili di altri Istituti missionari (Cappuccini, Padri dello Spirito Santo, ...).

Un merito dell'Allamano, oltre al fatto di curare sempre la parte formativa dei missionari e delle missionarie fu quella di fidarsi sempre dell'opera e della mediazione competente del Camisassa.

"Egli ebbe, tra l'altro, il merito di sapere apprezzare e sfruttare le varie doti di mente e di cuore di chi gli stava al fianco, specie per il lavoro che richiedeva il provvedere gli indispensabili attrezzi materiali, corredi, informazioni indispensabili in territori ancora in parte primitivi. Pratiche presso le agenzie marittime, ferroviarie e nei luoghi di missione, secondo un programma che non lasciava nulla al caso. Anche quando le Missioni erano costituite o avviate, l'Allamano seguiva il morale e il buon spirito dai missionari, ma per tutto il resto interveniva il Camisassa.

Come aveva sempre fatto, al tempo dei progetti per il Santuario della Consolata, per il Convitto, il Santuario di S. Ignazio, ecc.

È vero quello che scrisse il padre Sales: «L'Allamano era solito dichiarare che non si sarebbe deciso al grave peso della fondazione se non si fosse trovato al fianco un uomo dalla tempra e dall'abilità del Camisassa». Tale è pure la testimonianza di coloro che conobbero l'Allamano, ma anche il Camisassa.

L'Allamano non avrebbe compiuto le Opere che ha compiute. E certo non in quelle modalità e proporzioni che compì sia al Santuario, come per l'Istituto.

Del Camisassa furono anche furono anche le lunghe trattative, studi, pratiche burocratiche per procurare gli arredamenti e quanto occorreva ai partenti. Suo, in parte, il sistema organizzativo generale anche in missione, cioè un Magazzino, un Laboratorio e una Fattoria, perché ai missionari non mancasse il necessario, anche per un vitto adatto ad europei.

Un Quotidiano di Torino in occasione della morte del Camisassa (del 20 agosto 1918) in un articolo naturalmente affrettato e incompleto, scriveva:

“Mentre il Can. Allamano teneva l'alta direzione dell'Istituto, riservando a sé la parte strettamente spirituale della formazione dei missionari e delle suore missionarie (e ve ne una prova la raccolta in tre volumi delle Conferenze spirituali dell'Allamano e l'Epistolario), il Camisassa assunse, d'accordo con l'Allamano stesso, la parte non meno importante delle trattative, in genere lunghe e laboriose, con Propaganda Fide, con il Governo inglese, ecc, ecc.; con il provvedere alle necessità materiali dei missionari e delle missionarie, fino a suggerire che sulla loro tavola, anche in missione, non mancasse un bicchiere di vino!

Anche le missioni del Kaffa e dell'Iringa raggiunsero la prosperità e lo sviluppo logistico di quelle del Kenya.

Il padre Gaudenzio Barlassina, Superiore generale, quand'era prefetto Apostolico del Kaffa nel discorso funebre del primo Anniversario, tenuto a Sant'Ignazio, disse:

«Nel tempo stesso che lo vediamo in persona ad accudire e provvedere all'Istituto a Torino, lo troviamo in spirito in Africa a ideare, dirigere, seguire anche là tutti i lavori spirituali e materiali delle missioni, nei loro inizi e in tutto lo sviluppo».

E notate che non disse soltanto a seguire con interessamento il lavoro delle Missioni, ma e lo ripete, *a ideare, a dirigere*, perché in verità molte volte il suo concorso fu essenziale, il suo intervento decisivo.

Non parliamo del Kenya, di cui viveva come di sua vita essendo dappprincipio l'unica missione nostra, quanto gli devono anche il Kaffa, l'Iringa. E specialmente il Kaffa, di cui ebbe subito la chiara comprensione delle singole difficoltà e dell'importanza.

Qui mancherei al dovere sacro di filiale riconoscenza, se, dopo rese grazie a Dio che operò favori speciali, tacessi in quest'occasione i meriti speciali di Lui, che con affettuosa paterna premura, con aiuti efficaci, con il valido concorso dei suoi consigli, sostenne nei missionari la riuscita dell'impresa.

In verità ad ogni richiesta era pronto e accorreva in nostro aiuto, e moralmente e materialmente. Egli provvedeva, rispondeva, consigliava, pronunciava ipotesi, suggeriva, compativa, incoraggiava. Lo sforzo e la costanza che noi svilupparammo in quel campo non fu che il riflesso di quella fermezza che egli mantenne incrollabile nel suo cuore. Vedendo nell'avvenire, con una quasi visione lucida, visione illuminata da una gran fede, raggi della quale venivano fino a noi le

frequenti e lunghe lettere che si succedevano continue e alle volte s'incalzavano le une sulle altre.

Appena i partenti avevano ricevuto la formazione dovevano partire senza indugio: la meta era l'Africa. Laggiù i territori erano contesi da protestanti, il pericolo musulmano era sempre maggiore. Arrivare tardi era una deplorabile sventura. Bisognava partire, Egli udiva straziante e prolungato il pressante invito macedone, come già Paolo di passare il mare e andare a salvare: Egli aveva sempre la mente tesa alle missioni, passandovi notte e giorno, ora cambiando un modello di casetta in legno da rendere meno disagiata il soggiorno del missionario. Ora studiando la riduzione in minore dimensione per rendere più agevole il trasporto e più facile azione di un mulino idraulico a beneficio degli indigeni. Ora provandosi ad un modello più semplice di perforatrici per un effetto più spedito del laboratorio, ad un tipo di aratro senza soverchie complicazioni; ad impianti semplificati di energia elettrica per luce e forza.

Per i partenti aveva ogni cura e aveva escogitato una fascia con cuscinetti per evitare o diminuire il mal di mare.

Anche nell'ultima malattia, nei brevi vaneggiamenti, precursori dell'agonia non ebbe altro pensiero e altra preoccupazione che quello delle missioni e del loro sviluppo.

Nel mese di marzo 1911 si recò in Africa, e vi rimase fino al 1912. Il Camisassa era sui sessanta anni, ma era arzillo come un giovane. Anche lui con il largo cappello di sughero. In abiti rurali. Pronto al lavoro, e sempre fresco, come nulla gli mancasse, tutto fosse agevole anche per lui, sul tiro, da mattina a sera.

Era più che normale che dopo circa dieci anni di lavoro in missione l'Allamano e il Camisassa si ponessero il problema di una loro visita in Africa per esaminare *de visu* lo stato delle cose e delle persone. Per i missionari della Consolata l'ideale stato che l'Allamano e il Camisassa insieme avessero deciso di recarsi in visita alle missioni. Fu decisa invece la partenza del solo Camisassa, fissata per l'8 febbraio 1911, con la qualifica di Vice Superiore Generale e come rappresentante dell'Allamano, e probabilmente senza altre qualifiche.

Sul passaporto il Camisassa è qualificato alla voce "condizione" di "missionario".

Prima della partenza fece testamento in data 29 gennaio 1911, costituendo erede universale l'Allamano.

Questo viaggio del Camisassa è corredato da un "*Diario*" particolareggiato, dalla partenza all'arrivo, e sono noti anche i motivi generali di questa visita. Tra l'altro al Camisassa anche valutare l'opportunità di una richiesta a Propaganda Fide di una presenza dell'Istituto nel Kaffa, valutare la consistenza delle opere sussidiarie come: fattoria, magazzino e altri impegni, ma soprattutto constatare la condizione morale del personale. Rimase in Africa circa un anno, fino all'aprile del 1912, mantenendo una nutrita corrispondenza con l'Allamano.

A riceverlo e ad accompagnarlo fu padre Gays che fa una descrizione - poco nota - ma aderente alla realtà:

"[...] . Lo ricordo quando gli venne incontro con i catechisti, partiti dalla sede di Nyeri tre giorni prima. A sessant'anni circa e arzillo come un giovane, anche lui con il largo cappello di sughero e in abiti rurali, sempre fresco pronto al lavoro come nulla gli mancasse, anche se, era sul tiro da mattina a sera.

Egli arrivava su un calessino a due ruote, tirato da un cavalluccio guidato dal buon coadiutore Umberto Arossa. Quel mezzo di trasporto, nuovo per noi, ci parve un prodigio; e certo alla Missione sarà costato uno sforzo; per noi così inusitato che avevamo fino allora, e più volte, tutto il Glecoio, quanto era largo e lungo, sempre a piedi, adottando solo qualche anno dopo l'uso del mulo o della motocicletta. Ma per lui era un disagio stare rannicchiato un po' voluminoso com'era, là su quello stretto sedile condiviso con il vetturino; trattenere le gambe in quel piccolo spazio, al sole ardente per l'intera giornata, sopportando scosse e sbalzi per la strada. Particolarmente nel tratto da Limuru, prima di raggiungere quella che da Nairobi conduceva a Fort Hall quelle in cui appunto noi l'attendevamo. "Scese allegro, gioioso, come fosse giunto da una gita di piacere di poche ore e fu sensibilissimo alle nostre filiali dimostrazioni di affetto o e meravigliato di trovarsi su uno spazio erboso, pianeggiante sulla riva destra del fiume, già allestito il campo con tende montate, letti preparati e cena pronta.

"[...]. Lo ricordo quando dopo alcuni mesi di soggiorno ed aver visitato tutte le stazioni ed esaminato tutte le opere, convocò alcuni tra i padri più anziani per udire il loro parere (lui che avrebbe potuto far tutto da solo insieme al degno Vicario Apostolico sull'opportunità di dar vita ad un collegio per i figli dei capi e sulla convenienza di affrontare le spese, non indifferenti".

Quando durante gli Esercizi Spirituali in cui vi era la prassi di rivedere nei sacerdoti le rubriche della Missione, il Camisassa volle assistermi mentre celebravo per osservare e suggerirmi le opportune correzioni, con la sua nitida calligrafia mi scrisse su

un foglio che, ancora conservo come una reliquia, e per ricordarle e praticarle.

“Lo rivedo nel suo soggiorno alla fattoria di Nyeri, di cui volle ancora ampliatele coltivazioni, quando si godeva lo splendido spettacolo meridiano del catechismo impartito per un’ora dai padri coadiutori e suore alle centinaia di operai divisi in tante squadre e la gioia che traspariva dal suo volto per cotante istruzioni religiose, che di colà si irradiava a tutta la regione, quando nel primo giro delle stazioni, accolto da turbe di neri festoso del suo arrivo, impartì con tutta la solennità del rito, il Battesimo al gruppo di adulti, faticate primizie, per il suo arrivo”.

Questa permanenza in Africa nel 1911 non fu certo un viaggio di piacere, ma c’è da dire che le fatiche del viaggio e delle visite alle varie missioni gli furono alleviate dalle cure che il nipote vescovo mons. Filippo Perlo, gli prodigò durante tutto il tempo della sua permanenza in Africa, persino un calessino tirato da un cavallo trottante. L’Allamano gli aveva dato i pieni poteri: “Vada, veda e decida ogni cosa per il meglio”, e così fece in 14 mesi d’Africa. I missionari e soprattutto il nipote mons. Filippo Perlo, gli rese gradevole, meno faticoso il soggiorno, in un paese pur sempre primitivo e pieno di problemi, specie per la presenza dei protestanti, ma con le missioni ben avviate, anche da un punto di vista tecnico: la turbina era alimentata da un canale di 400 metri, scavato nella roccia e nel tufo, e con le casette in legno delle missioni. Gli uscì l’espressione: “bravissimi!” Questa turbina e quel canale sono un’opera meravigliosa! Programma incontri per studiare metodi, uomini e cose, con accanto la bravura e la capacità del nipote vescovo, che filtra ogni cosa, forse ingrandendola un po’.

Ma il Camisassa è all'altezza del compito che gli aveva affidato l'Allamano, per vedere e vagliare con i propri occhi. Studiò anche l'eventuale progetto di una eventuale espansione in Meru, e all'Allamano i data 16 luglio 1911 scrive: "Le scrivo nuovamente per darle la fausta notizia che è venuto finalmente il permesso di impianto di una missione a Meru", che era un avamposto nel nord del Kenya, come passaggio al Kaffa. Il Meru fu visitato anche dal Camisassa con una carovana di 450 chilometri, lungo i quali egli segnò su una carta geografica i punti delle località più adatte per future missioni, e con la speranza nel cuore di entrare in Etiopia, via Moiale, per raggiungere i Galla (sogno anche dell'Allamano), al quale scrive che gli invii presto una carta dell'Abissinia, e suggerisce all'Allamano che, gli venga incontro a Roma per fare delle proposte a Propaganda Fide, e il Camisassa prospetta progetti come, ad esempio, sia possibile costruire mattoni con terra cruda e cemento fresco, ecc. ecc., e suggerisce che due missionari, prima di venire in Africa si rechino a Pianezza per imparare bene quest'arte di fare i mattoni, e spedisce un campione di terra che sembra la più adatta.

C'è da dire che mentre i missionari sono al lavoro, c'è però chi sogna progetti su progetti. Le missioni della Consolata sono anche frutto di questi sogni ad occhi aperti del Camisassa: sogni del Meru per l'Etiopia, sogni di motori, fattorie, coltivazioni, canali d'acqua, ecc.

Anche se lontano segue la rivista "*La Consolata*": Il tale articolo, così com'è, presenta male; dà suggerimenti e invia articoli, il quale bollettino, oltre ad una relazione principale, deve sempre avere altri spunti d'interesse per non stancare i lettori.

L'Allamano soffre la sua lontananza e gli scrive: «Quando tornerà: Non potrò avere la gioia di andarlo ad incontrare al porto. I viaggi non fanno più per me. La sua lontananza fatta lunga mi pesa. Ritorni! Anzi spero che questa mia la trovi già sulla via del ritorno: dunque buon viaggio. Preghiamo». La lunga amicizia non passa mai al “tu”; l'Allamano usa sempre il «Lei»: l'amicizia più fraterna sarà sempre all'insegna del rispetto. Fino alla fine.

Si può notare una cosa, che è la chiave di tutto. L'Allamano e il Camisassa hanno lo sguardo sempre in avanti, mai fermi su un punto raggiunto, sempre in avanti, per nuovi piani, nuove missioni. Fu così sempre, anche dopo la loro morte.

Naturalmente la permanenza del Camisassa in Kenya nel 1911 importava qualche problema, ma il nipote, mons. Filippo Perlo, rese tutto sommato questa presenza relativamente passabile, con la sua presenza e la grande inventiva. Né la cura e le grandi attenzioni che mons. Perlo ebbe per lo zio, che è più che logica, e dovuta. Né è possibile criticare questo interessamento per lo zio, che ben si meritava questa affettuosa attenzione e altro.

Il padre Gays offre questa descrizione del Camisassa: «Era di costituzione più robusta dell'Allamano, con un indizio d'obesità, seria e grave, fornito di rara intelligenza e di ferma volontà; era un uomo eminente, pratico, attivo e sempre in moto: Tecnico nelle arti e nei lavori, competente in ogni ramo d'industria e commercio, di un'attività tutta pratica, abile in qualunque azione esteriore, lavoratore indefesso, organizzatore geniale, fu un artista della tecnica e nell'esercizio delle cose materiali. Architetti, ingegneri, pittori, decoratori, marmisti, muratori, ditte industriali, impresari, appaltatori, notai, ragionieri, avvocati,

professionisti in genere trovarono in lui l'esperto. Con facilità e sveltezza abbozzava prospetti, stendeva relazioni redigeva progetti scriveva articoli, faceva bilanci, saldava parcelle, rivedeva conti. Studiava disegni, calcolava l'ampiezza di un locale, le sue giuste proporzioni, comodità, estetica, igiene, solidità, economia. Esaminava il materiale da impiegare, la portata della tubatura dell'acqua, della conduttura del gas, il telaio di una finestra, la serrature di una porta, la qualità di una stoffa, la foggia di un vestito, l'arredamento di una camera, l'imballaggio di una cassa.

Le sue erano giornate piene, costruttive, in cui non si perdeva tempo e si verificavano pochi sbagli.

L'Allamano fu sempre superiore. L'altro attivo e capace, intraprendente, docile, operoso, infaticabile, obbediente e sempre subalterno [...]. Non vennero mai ad intimità, come anche sono le persone timorate [...]. Con una minima differenza di età; non si diedero mai del tu! Si trattarono sempre da perfetti gentiluomini. Larghi uno verso l'altro di cortesie e di riguardi. L'Allamano aveva una grande stima del Camisassa: lo trattava paternamente con modi rispettosi e squisitamente educati; aveva risposto in lui la sua piena fiducia e con la massima tranquillità otteneva da lui ogni più valido aiuto. La riverenza del Camisassa per l'Allamano era veramente profonda, filiale, religiosa. Frequentissimi erano i colloqui tra i due. L'Allamano aveva una grande stima per il Camisassa e un alto concetto delle sue virtù e dei suoi talenti.

La riverenza del Camisassa per l'Allamano era veramente profonda e filiale. "Tuttavia fisso nella mente - scrive il padre Gays - dopo tanti anni fu meticolosa l'attenzione con cui egli vuole preparargli egli stesso - e non già fargli preparare dal

domestico –, con le proprie mani, la valigia, onde di nulla mancasse: una volta quando dovette per noi recarsi a Roma a causa dello Zio”. Ho tuttavia impresso negli occhi la cura da lui usata attorno a quel venerabile padre, mentre un giorno si provava una sottana, non del tutto ancora confezionata. Mi pare di vederlo ancora ..., a squadrarlo attentamente, a girargli attorno, a passare da uno all’altro lato, piegarsi, tirare una falda, sollevarne un’altra, quanti indovinati suggerimenti al sarto, di convenienti ritocchi ..., di allentare qui, di riprendere colà, di rimboccare di più questo lembo, e meno quell’altro! La talare doveva essere perfetta, bene adattata a nascondere la congenita imperfezione.

“[...]. Frequentissimi erano i colloqui Per anni e anni il sollievo del dopo pranzo e del dopo cena non consisteva in altro: lasciavano il refettorio per andare nello studio del Rettore, ove il Can. Allamano prendeva posto al suo scrittoio e il Camisassa stava dappresso, ritto in piedi magari leggermente appoggiato allo scaffale. L’immenso lavoro di tanti anni tutto colà e in tal tempo progettato, discusso, esaminato, risolto, concluso” (Padre Gays).

Il Camisassa è realmente il “Confondatore. Non attesta forse lo storico che l’Allamano fosse solito dichiarare che solo non si sarebbe deciso al gran passo se non si fosse trovato a fianco un uomo di tal tempra e abilità”. Padre Gays termina una sua Commemorazione con queste parole: “Prima che i nostri mettessero mano alla fondazione furono comunemente designati col nome di Rettore e di Vicerettore.

In seguito dai figli della prima generazione furono chiamati Fondatore e Confondatore.

“In attesa che i posteri possano invocarli Santi, noi abbinandoli, li chiameremo, d’ora innanzi: i nostri Venerati Fondatori” (P. Gays. 16 febbraio 1942).

La vita del can. Camisassa, oltre il periodo della preparazione culturale, titoli di studio ..., fin dall’ordinazione sacerdotale, si stende in questi settori, sempre dedicati e assorbiti a coadiuvare in aspetti pratici e operativi si direbbe quasi tecnici, anzitutto l’Allamano, non portato ad affrontare questi problemi. Fu quindi, per così dire, il tecnico, competente in quasi tutti i settori, il braccio della mente dell’Allamano, che seguì con una devozione illimitata, nei lavori per la ristrutturazione del Santuario della Consolata, fino alle celebrazioni del 1904, del Convitto, del Santuario di Sant’Ignazio, per la fondazione dell’Istituto missionario, la costruzione della Casa Madre.

Nel 1905 si impose il problema della Casa Madre. Sull’area di ottomila metri quadrati in via della Circonvallazione – oggi Corso Ferrucci l’Allamano additò al Camisassa il luogo in cui erigere il grande fabbricato. Tutto sorse sotto la vigilanza e l’assistenza del Camisassa: Dalle condutture agli scoli, dalle cantine ai tetti. L’ingegnere Buffoni che fece i disegni e dirigeva i lavori soleva dire: «Nella casa ho sempre dovuto cedere al Sig. Canonico». E cedere voleva dire guardare le cose sotto l’occhio fisso al meglio, al domani, alla durata dell’opera. Così per la costruzione della Casa delle Suore. Poi partì per l’Africa. E ciò fu per lui una specie di premio, più che una fatica, pur essendo già avanti negli anni.

Ritornato a Torino narrò all’Allamano quanto aveva visto e fatto. Là in Africa i missionari ricevettero il Camisassa, come

avrebbero ricevuto l'Allamano; Egli constatò quanto i missionari della Consolata fossero penetrati dentro al cuore degli africani: suggerì ai missionari tutte le istruzioni tecniche valide per gli impianti, le installazioni, i progetti per l'impianto della turbina, dei pozzi ... e se ne tornò a Torino dopo un anno ricco di cose da raccontare all'Allamano, e ai lettori del bollettino.

Sempre si prodigò per l'avvio delle Missioni in Africa, durante il suo viaggio in Kenya nel 1811, e fino alla fine. Sempre in prima fila, con suggerimenti pratici, specie ai missionari laici, che attendevano all'impianto delle Missioni, l'installazione di una turbina in piena foresta, provvedendo all'Istituto un magazzino, un laboratorio e una fattoria efficientissima per quei tempi. Interveniva continuamente scrivendo, inviando disegni, ecc. ecc. e un'infinità di oggetti utili e indispensabili.

[esempio di lettera]

Giunse persino a far brevettare nel gennaio del 1919 un modello di trattore meccanico adatto per terreni collinosi. Studiò un modello, approvato da esperti, con l'intenzione di farlo brevettare sotto il suo nome, ottenuto dal Ministero per l'Industria e Commercio (il brevetto porta la data del 30 maggio 1919, n. 52 (vol. 493 del Registro), tutto si concluse il 6 gennaio 1920. Anche se le sue preoccupazioni lo portavano altrove a causa della guerra. Ma il brevetto fu utilizzato da altri per diverse applicazioni, fra cui per i carri armati.

Durante il periodo bellico le sue preoccupazioni aumentarono anche per provvedere il necessario per l'Istituto e alle Missioni.

Seguiva effettivamente la direzione del bollettino. A quei tempi serpeggiava una malattia, che mieteva numerose vittime, la cosiddetta *febbre spagnola*, la quale colpì gravemente anche lui, sfibrando quell'uomo che aveva dato per l'Allamano, per l'Istituto, per le Missioni tutto se stesso. Nel giugno del 1922, un improvviso collasso, lo ridusse in fin di vita.

Si aggravava e il 23 luglio 1922, l'Allamano comunica che solo un miracolo lo può salvare; invita a pregare e aggiunge «egli è pieno di meriti, ma è per me che sono vecchio! ... e s'interrompe per la commozione. Anche il Camisassa si commuove ed esclama: «Povero Signor Rettore!»| E il medico che l'aveva in cura l'Allamano disse: «Capirà, dopo più di quarant'anni di vita a due, potevano ben sotterrarci nella medesima bara!».

Il 18 agosto è la fine. E avvenne quel fatto premonitore e forte come una profezia. Quando il Camisassa emerge dal torpore e fa per scendere dal letto per recarsi all'Istituto, fa un cenno a Suor Virginia Barra, e vuole che la Suora gli consegni il Crocifisso che le pende al collo. Parimenti fa con padre Sciolla che gli sta accanto. Poi annoda le cordicelle dei due Crocifissi e continua a fissare i due interessati: Vuole parlare e dire qualcosa, ma non riesce. Balbetta soltanto: «Significa che ... Significa che ...», Gli domandano: «Significa che padri e suore devono rimanere uniti e volersi bene?», «Sì, sì, ecco così ...». Poi continuando a fissare gli astanti, dice: «Ma è il Padre che vi ha legato, è lui desidera che restiate sempre uniti, vero?».

«Sì! E' mio desiderio, ma è il Padre che lo vuole».

Continua a baciare i crocifissi, stringendoseli al cuore. Tutti ne sono profondamente commossi

In quel momento entra l'Allamano, che non sa spiegarsi quanto avviene, e fa slegare i Crocifissi. Il Camisassa ne mostra pena.

Suor Michelina Abbà, presente al fatto, ne spiegherà in seguito all'Allamano i dettagli. «Oh, se avessi saputo» disse sorpreso, non avrei fatto slegare i due Crocifissi: li avrei tenuti come testimonianza delle sue intenzioni». L'Allamano scriverà poi ai missionari in Africa: *Le ultime parole* del caro estinto furono di *Unione tra i missionari e le missionarie*.

Va però tenuta presente una cosa, che l'Istituto femminile fu fondato dall'Allamano nel 1910, perché fosse più aderente alle finalità missionarie, ma in pratica le leggi canoniche che regolavano la fondazione di Istituti femminili stabilivano che questi non potevano essere alle dipendenze di istituti maschili, eccetto casi ben definiti. Ma per rendere le Suore più aderenti alle finalità missionarie, stando anche ai desideri del Vicario Apostolico mons. Filippo Perlo, il nuovo Istituto Femminile veniva posto quasi alla completa dipendenza dell'Istituto maschile. Fu fondato quindi, anche con il parere di Propaganda Fide, in via eccezionale, come fosse lo stesso istituto con quello maschile. E ciò per una sottile *ratio missionis*.

L'Istituto femminile, per meglio operare in missione, con il parere positivo del card. Gotti, e di Pio X stesso, venne fondato come fosse la stessa cosa del ramo maschile, un "ramo" collaterale, come un innesto del tronco maschile.

E ciò esclusivamente un vista dell'apostolato missionario. Ma un Istituto femminile del genere, alle dipendenze di quello maschile, era contro le norme giuridiche, emanate nel giugno del 1901 e dalla *Costituzione apostolica* dell'8 dicembre 1900.

Secondo queste norme le Figlie di Maria Ausiliatrice di Don Bosco dovettero nel 1901 separarsi dal ramo maschile dei Salesiani. Era cosa che tutti sapevano, compreso l'Allamano. Ma qui si trattava di un caso speciale, di missionari e missionarie che dovevano operare dove la Chiesa non era ancora costituita; per cui la *ratio suprema*, tale da mettere in secondo piano le disposizioni canoniche esistenti, pareva giustificata.

Ma si sa che le eccezioni, specie in cose del genere, sono sempre molto delicate. Sarà sufficiente che sorga un giurista che metta tutto in discussione, e non ci sono ragioni che tengono. L'Allamano sapeva tutto questo e pensava, e aveva pensato di separare i due Istituti, nonostante sapesse anche quali erano i desideri del Vicario Apostolico che pensava di avere tutto il personale missionario alla sua diretta dipendenza e ciò per renderlo più operativo. Il Camisassa sapeva anche tutto questo e spiega il gesto simbolico dei due crocifissi uniti, e, ripeto, l'Allamano appreso il fatto, *esclamò: «Oh! Se avessi saputo, non avrei fatto slegare i due Crocifissi: li avrei tenuti come testimonianza delle sue intenzioni». Ai missionari in Africa l'Allamano scrisse. «Le ultime parole del caro estinto furono di Unione tra i missionari e le missionarie»: Simbolo e profezia!*

Nell'afa di pieno agosto, il 18 agosto 1922, il Camisassa fa per scendere dal letto "per andare all'Istituto". Viene trattenuto, ma nel delirio, scende dal letto, fa alcuni passi, barcolla e cade.

Muore così, nel tentativo di fare quello che aveva fatto per tanti anni: Andare all'Istituto.

Alcuni padri si recarono alla Casa Madre, e videro l'Allamano uscire dalla camera del defunto, esterrefatto. Disse

soltanto: «Il nostro caro vice rettore ...». E non poté proseguire. Ma alzò il dito verso il cielo, con gli occhi pieni di lacrime.

Nella notte che seguirono, due padri ed alcune suore, cercano di fargli coraggio: «Tutte le sere passavamo qui, in questo ufficio. Lunghe ore, parlando delle missioni, dell’Africa». Continua: «*Era sempre pronto a sacrificarsi per me, per risparmiarmi. Aveva l’arte di sapersi nascondere. Possedeva la vera umiltà*». Furono le ultime parole dell’Allamano.

Quando vennero a sigillare la cassa, diede un’ultima benedizione, aggiungendo: «*Andiamo ancora a pregare*». *E si recò nel coretto davanti alla Consolata, e rimase a lungo.*

Un quotidiano cittadino riporta questa nota di cronaca: “L’Allamano non ebbe il coraggio di andare alla sepoltura”. Rimase *appartato*, nella preghiera, alla Consolata, *chiuso nel suo grande dolore*”.

Fino alla fine, che avvenne il 16 febbraio 1926, non dimenticò mai l’Amico.

Quest’uomo che maneggiò capitali enormi, per far fronte alle varie Istituzioni, visse poveramente.

Suor Michelina Abbà ricorda che,

«dovendogli cercare un paio di scarpe per calzarlo e metterlo nella bara, non se ne trovò che un paio logoro, e dalle suole bucate».

Di questo uomo che impegnò tutto se stesso, perché l'Allamano potesse svolgere il più lodevolmente possibile le sue funzioni, può essere immortalato in una scena grandiosa. Il padre Gallea, che lo conobbe molto bene, racconta che nel 1915, si era passati al razionamento, a motivo della guerra: 159 grammi di pane al giorno. E che pane, mio Dio! Spesso è crusca, e anche peggio.

Il Camisassa è vicino all'Allamano, che è preoccupato per i missionari e per i richiamati sotto le armi. E si preoccupa perché non si debbano affrontare troppe privazioni, e non abbiano a mancare del necessario. La Casa Madre in buona parte è requisita come magazzino militare. Il 16 gennaio 1918 in pochi giorni muore un braccio destro dell'Allamano, il padre Umberto Costa, e si deve negli ultimi bagliori della guerra, sempre più terribile, e il Camisassa si dà da fare perché la privazione specie nel vitto, non diventi esorbitante ... e finalmente il 7 settembre, dopo cinque anni, si canta il *Te Deum* per la fine della guerra. Il Camisassa è accanto all'Allamano in modo sicuro, pronto a far fronte al periodo post-bellico, e alla ristrutturazione delle missioni. Nell'aprile del 1919 la Casa Madre, sgombrata dai militari, accoglie 35 missionari di ritorno dal fronte... e riprende vita, anche perché Propaganda Fide intende affidare una parte del territorio di Tanzania all'Istituto. E si tratta dell'ultimo documento che il Camisassa affronta, accettando la nuova Prefettura Apostolica d'Iringa. L'Allamano e il Camisassa ne sono felici perché l'Istituto estende il campo apostolico in una parte importante dell'Africa.

Ma durante la guerra il cumulo dei problemi, minano anche la salute del Camisassa: serpeggia anche la cosiddetta *febbre spagnola*, ed anche il Camisassa ne è colpito, sebbene egli

continui nella solita attività, e che l'Allamano cerca di moderare, perché non si affatichi troppo. Il 3 luglio 1822, nella Conferenza domenicale, l'Allamano comunica la gravità dello stato di salute del Camisassa. Il Camisassa è tormentato perché sa che lascerà solo l'Allamano nelle fatiche, e giunge persino al pianto e mormora: «Povero signor Rettore! Povero Signor Rettore!».

L'Allamano consiglia il Camisassa di mettere tutto a posto: Documenti, Lettere, ecc. Il 6 agosto 1822 il Camisassa riavutosi un poco dal torpore in cui era caduto, si alza perché intende celebrare la Messa. Neppure l'Allamano con le suore infermiere riescono a sconsigliarlo: si alza e *celebra* e celebra l'*ultima Messa* fino alla fine nella cappella dell'Allamano. Solo verso la fine lo coglie un bagno di sudore; è posto a letto e ricade nel torpore. Non si capisce se è un miglioramento o la fine.

Segue la scena dei due Crocifissi, legati insieme.

Ma il 18 agosto 1822 è la fine. Ciò avviene nello sforzo che il Camisassa compie per alzarsi da letto e andare all'Istituto.

Il padre Barlassina nel discorso commemorativo disse: «Queste due grandi anime si erano fuse. Era un quadro magnifico quel sincero affetto, quell'Amore fatto di rispetto, quell'ossequio reciproco, quella condivisione».

Un ultimo quadro, quasi per immortalare la memoria di quest'uomo. Padre Gallea, economo della Casa, vedendo che qualche allievo a causa delle privazioni della guerra, per la scarsità del vitto, andava deperendo, suggerisce al Camisassa che bisognava far qualcosa. Ma il Camisassa avverte che i mezzi sono scarsi. Padre Gallea ne parla all'Allamano, che chiama il Camisassa: «È vero che scarseggiano i mezzi. Ma fidiamo ancora una volta nella Provvidenza».

Il Camisassa non obietta. Ma risponde: «Se Lei vuole Signor Rettore, vado all'Istituto, e si comincia da domani».

Il Camisassa e il padre Gallea, si recano in Casa Madre, si dà esecuzione alle disposizioni volute dall'Allamano con precisione come si trattasse di un provvedimento di Sua iniziativa. Il Camisassa pose in atto le decisioni dell'Allamano.

L'Allamano disse del Camisassa. «Senza un accordo con uno come il Camisassa non avrei fondato l'Istituto. Ciò è vero: la collaborazione del Camisassa è determinante nella realizzazione di tutta l'opera. Vero Confondatore»: «Se abbiamo fatto qualcosa è perché eravamo diversi; ma c'eravamo promesso di dirci sempre la verità.

Promessa che abbiamo sempre mantenuta

«Eravamo un cuor solo e una cosa sola da quarantadue anni! Ci siamo sempre amati in Dio!».

Che si vuole di più?!

C'è una raccomandazione di un ammiratore del Camisassa, ma alquanto cauto e reticente, del canonico Antonio Bertolo, il quale, pur ammettendo che il Camisassa sia stato di provvidenziale e fedele aiuto dell'Allamano, tuttavia disse: «I missionari faranno bene ed operare di giustizia a non lasciare il Camisassa nell'ombra, ma, esaltandolo, non cerchino di elevarlo troppo!».

Questa raccomandazione fa ancora parte, come *residuo* di quella “*polemica familiare*”, che sarebbe ora venisse completamente dimenticata, e che consiste nella sottile accusa

che il Camisassa abbia favorito la famiglia Perlo e la sua famiglia. Tutti i componenti della famiglia Perlo infatti furono degli ottimi collaboratori dell'Istituto e delle Missioni. Questa collaborazione fu anzi una cosa provvidenziale agli inizi e anche ammirabile, quasi da incorniciare e da incidere nel marmo come si legge negli *Atti degli Apostoli* per l'inizio della Chiesa:

«Tutti erano assidui e concordi» (Atti, 1,13-14).

Non è cosa da nascondere, ma da proporre alla comune ammirazione. E che ciò sia avvenuto anche per l'inizio dell'impresa missionaria dell'Istituto nel 1901, e per molti anni, è un elemento positivo e altamente ammirevole. *Da non dimenticare nel modo più assoluto.*

Durante le Grande Guerra per le fatiche e per le preoccupazioni per far fronte ad un periodo di molte difficoltà anche per procurare il necessario per la sopravvivenza, e soprattutto per il propagarsi di una subdola malattia, la *spagnola*, anche il Camisassa ne venne colpito e verso la fine di giugno 1922 un improvviso collasso lo riduce in fin di vita. L'Allamano ne è costernato. Nonostante le cure il Camisassa non si riprende; L'Allamano invita alla preghiera: «Egli è pieno di meriti, ma è per me che sono vecchio. A chi l'invita ad offrire la vita perché Dio conservi quella del Camisassa, l'Allamano risponde che l'ha già fatto, «per quel che vale la mia vita! ... Ma lasciamo fare a Dio! Egli ci è sempre padre!».

Il Camisassa è rassegnato, ma è rammaricato per l'Allamano: A volte lo sorprende un sottile pianto e mormora: «Povero Signor Rettore, povero Signor Rettore».

Poiché l'Allamano l'avvisa che è grave, il Camisassa lo invita a far venire l'avvocato per sistemare ogni cosa.

Il 6 agosto, festa della Trasfigurazione, il Camisassa riavutosi, chiede di alzarsi per dire la Messa nonostante che tutti lo sconsiglino, compreso l'Allamano. Ma si alza, indossa i paramenti e celebra nella cappella dell'Allamano l'ultima Messa; la recita tutta fino alle tre Ave Maria finale e gli Oremus. Ricade in un bagno di sudore, rimessosi a letto, ricade nel torpore.

Il 18 agosto 1922, è la fine. Verso sera avviene il fatto dei due Crocifissi legati insieme, come segno di unità dei due Istituti.

Verso le 20 del 18 agosto, tra l'afa di piena estate, mentre l'Allamano e gli altri superiori sono a cena, presso l'ammalato ci sono due Suore, che ad un certo punto cercano di trattenere il Camisassa che vuole alzarsi per andare all'Istituto. Nel delirio scende dal letto, fa alcuni passi, barcolla, cade, e muore.

Andare all'Istituto era sempre stata la sua aspirazione e il suo cammino abituale..

Si è detto che dopo la sua morte nell'Istituto si fece strada la corrente che intendeva porre per la salma dell'Allamano e del Camisassa un solo sepolcro, che del Camisassa si stendesse una biografia e soprattutto che per i due Fondatori dell'Istituto si iniziasse un'unica Causa di Beatificazione.

Non avvenne nulla di tutto questo, ma ciò indica la comune venerazione: la vita del Camisassa merita considerazione non solo per la dedizione all'Allamano, come abbia dedicato completamente la sua vita per assisterlo e cooperare in tutto con lui, ma anche perché è una vita di un santo sacerdote. «piena di meriti», dirà l'Allamano. Giusta e sacrosanta l'idea di procedere

ad una comune Causa di beatificazione, come nell'Istituto molti proposero.

Ripeto, quest'uomo che maneggiò capitali enormi per far fronte ai vari lavori di ristrutturazione, visse poveramente. Appunto, Suor Michelina Abbà ricordava che: ***dovendo cercare un paio di scarpe decente per calzarlo nella bara non si trovò che un paio logoro e dalle suole bucate.***

Pur avendo provveduto a tante necessità per il Santuario, l'Istituto e le Missioni, quest'uomo che impegnò tutto se stesso perché l'Allamano potesse svolgere il più lodevolmente possibile le Sue funzioni, può essere immortalato in una scena grandiosa. Il padre Gallea, che lo conobbe molto bene, racconta che nel 1915 si era passati a motivo della guerra al razionamento del vitto: 150 grammi di pane al giorno: e che pane, mio Dio! Spesso era crusca e anche peggio.

Il Camisassa è vicino all'Allamano, che è preoccupato per i missionari e per i chiamati sotto le armi. Preoccupato anche per le privazioni nel vitto: La Casa Madre in buona parte è stata requisita come magazzino militare: il 16 gennaio in pochi giorni muore padre Umberto Costa, un valido aiuto per l'Allamano. E si agli ultimi bagliori della guerra, sempre più terribile: Il Camisassa si dà da fare perché le privazioni specie nel vitto non diventino troppo gravi: finalmente però, dopo cinque anni, si canta il *Te Deum* per la fine della guerra.

Il Camisassa è accanto all'Allamano in modo costante e sicuro, pronto a far fronte al periodo postbellico, che è sempre molto brutto, e alla ristrutturazione delle missioni. Nell'aprile del 1919 la Casa Madre, sgomberata dai militari, accoglie 35 missionari di ritorno dal fronte ..., e riprende vita. Anche

perché Propaganda Fide intende affidare all'Istituto parte delle Missioni in Tanzania. Si tratta dell'ultima pratica che il Camisassa affronta con la solida competenza. L'Allamano e il Camisassa ne sono felici perché l'Istituto, pur in gravi difficoltà, estende il suo campo di apostolato in Africa.

Ma appunto, come già detto sopra, durante il periodo bellico le fatiche e il cumulo dei problemi da affrontare minano anche la salute del Camisassa; serpeggia anche la cosiddetta febbre spagnola, ed anche il Camisassa ne è colpito, sebbene egli continui nelle sue solite attività: L'Allamano cerca di moderarlo perché non si affatichi troppo.

Il 23 luglio 1922 nella Conferenza domenicale l'Allamano annuncia la gravità dello stato del Camisassa. Il Camisassa a sua volta è tormentato perché sa che lascerà solo l'Allamano, e giunge persino al pianto e mormora: «Povero Signor Rettore! Povero Signor Rettore!».

L'Allamano, data la gravità, consiglia il Camisassa a mettere tutto a posto. Il 6 agosto 1922 riavutosi un poco il Camisassa si alza perché vuole celebrare la Messa. Neppure l'Allamano con le suore infermiere riescono a sconsigliarlo, ma egli si alza e dice la Messa fino alla fine nella Cappella dell'Allamano. Solo verso la fine è colto da un bagno di sudore: è posto a letto e ricade nel torpore: Non si capisce se è un miglioramento o la fine. Segue la scena dei due Crocifissi, legati insieme, per indicare che i due Istituti devono mantenersi uniti. Ma il 18 agosto è proprio la fine. Ciò avvenne nel sforzo che il Camisassa fece per alzarsi e recarsi all'Istituto. Fa alcuni passi ma poi stramazza e muore.

Il padre Barlassina nel discorso commemorativo dice: “Queste due grandi anime si erano fuse: Era un quadro

magnifico quel sincero affetto, quell'amore fatto di rispetto, quell'ossequio reciproco, quella condivisione. Un ultimo quadro, quasi per immortalare la memoria del Camisassa.

Il padre Gallea, economo della Casa Madre, vedendo che qualche allievo a causa delle privazioni della guerra e per la scarsità del vitto, andava deperendo, suggerisce la Camisassa che bisogna allargare le mani. Il padre Gallea ne parla anche all'Allamano, che chiama il Camisassa: «È vero che scarseggiano i mezzi. Ma fidiamoci ancora una volta nella Provvidenza». E il Camisassa soggiunge: «Se lei vuole, Signor Rettore, vado all'Istituto, e si comincia da domani». Il Camisassa e il padre Gallea si recano in cucina per dare esecuzione alle disposizioni dell'Allamano. L'Allamano ebbe a dire: “Senza un accordo con un uomo come il Camisassa non avrebbe fondato l'Istituto. Ciò è vero, questa collaborazione è determinante. Per cui egli è un vero Confondatore: “Se abbiamo fatto qualcosa di buono è perché eravamo diversi, ma c'eravamo promesso di dirci sempre la verità. Promessa che abbiamo mantenuta... Eravamo un cuor solo da quarant'anni! Ci siamo sempre amati in Dio!”.

C'è un ammiratore del Camisassa, ma alquanto reticente, il can. Antonio Bertolo, il quale pur ammettendo che il Camisassa fu provvidenziale per l'Allamano, e fedele in tutto. Tuttavia, scrive: “i Missionari fanno bene ed opera di giustizia a non lasciare il Camisassa nell'ombra, ma esaltandolo, non cerchino di elevarlo troppo”.

Questa raccomandazione fa ancora parte ed è legato a doppio filo a quella *polemica familiare*, perdurata per tanto tempo e dura a morire, sottilmente consiste nell'accusare il Camisassa di

aver favorito la famiglia Perlo. C'è da dire invece, ad una seria indagine storica, che tutti, proprio tutti, i componenti di questa famiglia, furono all'inizio provvidenziali per la loro dedizione e grande interesse per l'Istituto e per le Missioni, quasi come dicono gli *Atti degli Apostoli* per l'inizio della Chiesa: "Tutti erano assidui e concordi"(1,13-14). Si tratta quindi di un esempio da proporre, e non di un caso da criticare.

QUINDI, II CAMISASSA È UN SANTO

A riguardo del Camisassa dopo la sua morte, nonostante che tutti riconoscessero che svolse una parte notevole accanto all'Allamano, sia per i lavori nel santuario della Consolata e per le opere annesse, nella fondazione dell'Istituto e nella conduzione delle Missioni affidare al'Istituto, tuttavia da parte di una piccola corrente formata da alcuni padri dell'Istituto incontrò una certa difficoltà ad essere riconosciuto come *Confondatore* dell'Istituto. Altra difficoltà che le due salme dell'Allamano e del Camisassa venissero riunificate in un unico sepolcro e terza difficoltà che si unissero le due Cause di beatificazione dell'Allamano e del Camisassa, entrambi di essere dichiarati santi insieme. Il motivo di questa triplice iniziativa non condivisa da tutti consiste forse unicamente nel fatto che non si voleva coinvolgendo il Camisassa, danneggiare quanto si intendeva fare per l'Allamano.

Ma ora questo pericolo non esiste più. E il Camisassa è dichiarato pacificamente da tutti *Confondatore*; le due salme praticamente sono unificate. Rimane aperta, in un certo senso, la questione della santità. Spetta alla Chiesa dichiararsi ufficialmente sulla santità del Camisassa. Ma stando all'opinione generale dei primi padri dell'Istituto credo che sia pacifico per tutti che il Camisassa per quello che fece e come visse, sia da considerarsi una persona santa ed esemplare sotto tutti i punti di vista.

Tutte le testimonianze infatti di coloro che lo conobbero sono concordi anche su questo punto. Ma le biografie che trattano di lui e le varie commemorazioni che si tennero in suo onore non insistono più su questo punto, che invece mi sembra principale.

Non per nulla all'inizio si pensava di unire le due cause di beatificazione

Il *Regolamento di vita*, da lui redatto, e mai ritrattata, dimostra a quale livello, almeno intenzionalmente avesse elevato la sua vita spirituale..

Tutti poi sono concordi nel rilevare la sua dedizione ed obbedienza all'Allamano, nonostante le sue qualità e doti anche per accedere a livelli superiori a quelli raggiunti dall'Allamano, ad esempio all'episcopato.

Era essenzialmente un uomo di azione, e spese tutto se stesso per il Santuario della Consolata e opere annesse, per la fondazione dell'Istituto missionario e la conduzione delle missioni, pur tuttavia il p. Sales lo dice "un sacerdote di vita interiore". Pur dovendo controllare tutto e tutti, che ogni lavoro fosse a dovere, con arte e giustizia, senza spreco di materiali e consumi superflui, non si turbava per eventuali critiche, e diceva: «Qui juadicar me Dominus est»: era questo il segreto della sua inalterabile calma, anche in mezzo alle prove e alle contraddizioni.

Soprattutto, maneggiando molti denari, "visse e morì povero". Anche la prebenda canonica, come quella dell'Allamano, andava all'Istituto. Anche lo striminzito stipendio che riceveva per le sue cariche di Vicerettore andavano all'Istituto. Non volle mai distinzioni per la sua persona o cose inutili nella sua camera (era uno studioso), non volle mai orologio d'oro e raramente si induceva a portare come canonico fibbie d'argento: a maggior gloria che si può fare di lui è questo:

«Avrebbe potuto essere ricco, invece visse poveramente».

Per i diversi incarichi che ricoprì avrebbe potuto avere croci, placche, ciondoli, cordoni.

Invece, quando lo seppellirono nella bara lo poterono calzare solo con un paio di scarpe logore e con la suola bucata.

Borda Bossana disse di lui: «E sì che l'infula su quella testa quadrata, dall'ampia fronte, avrebbe saputo come collocarsi: gli sarebbe andato bene il paonazzo, ad avvolgergliela persona non troppo alta, ma di giusta statura, proporzionata, ben fatta, e dai modi cortesi e solenni».

Borda Bossana, che lo conobbe molto bene, quasi ridacchiando, dice di lui: “Il paonazzo che a tanti del clero fa pizzicorino, da procurarsene a volte almeno una qualche parte, sia pur ridotta, con qualche titolo prelatizio, che poi, con mal finta umiltà, asseriscono di non aver meritato ... il paonazzo non aveva fermato lo sguardo, né suscitata il desiderio, né colpito il precordio di lui, o con riconoscimento superiore o no, a lui, bastava lavorare per Dio nel nascondimento, in attesa, come diceva il Ven. Cafasso, di riposarsi i Paradiso”.

“Era assolutamente schivo dagli onori che evitava a tutto potere; era alieno da qualunque parola e con studio spontaneo si eclissava ovunque vi fosse da far bella figura.

Fu Canonico della Metropolitana, e quindi elevato ad una delle dignità massime della Arcidiocesi, ma canonico fu fatto senza ch'egli si fosse anche lontanamente adoperato, perché l'Arcivescovo si era sentito il dovere di dargli un segnale del proprio gradimento. Fu Dottore Collegiato, membro del più alto consesso culturale ecclesiastico di allora, ma vi fu chiamato

spontaneamente, e all'unanimità, in merito al valore reale della sua dottrina, senza raccomandazioni o pressioni cunicolari".

Di lui si sottolineava questo aspetto: Fu maestro nel nascondersi. L'umiltà fu la sua virtù prediletta. Nascondeva costantemente se stesso per mettere gli altri in luce. Mai parlava di sé e di quanto faceva. Pochi lo conoscevano, pochissimi di vista. Persino nella Casa Madre, che pure era opera sua, non compariva che rare volte e sempre di sfuggita, pauroso di ricevere qualsiasi dimostrazione di stima. Due o tre volte all'anno, nelle grandi occasioni, per obbedienza all'Allamano si determinava a venirvi per gli auguri, ma bastava sentisse qualche espressione di lode o di riconoscenza che subito si turbava e il suo ciglio si riempiva di lacrime (Così afferma mons. Luigi Coccolo): «Ho sempre ammirato nel Camisassa il suo spirito di umiltà» (mons. Vacha), «Lavorò nel silenzio con tanta umiltà pari alla sua costanza» (Cappelle e Baravalle); «Nascondeva con un velo di naturale ed inarrivabile modestia sia la sua altra scienza come la meravigliosa attività» (mons. Ristagno). «La sua preoccupazione era di scomparire, di essere ignorato» (mons. Rostagno) «Era a tutti noto com'egli fosse l'anima e l'ispiratore di ogni attività, ma sapeva tenersi così all'ombra del Rettore». «Votato alla buona riuscita dell'Istituto e continuamente con il pensiero a provvederne, migliorarne, aiutarne lo sviluppo, mai che raccontasse di aver fatto cosa alcuna, tutto riferiva al Sig. Rettore». «Umile nel ricorrere facilmente alla competenza di altri per la migliore riuscita di qualche cosa la riputava maggiore della propria». Il prof. can. Dervieux ci riferiva di essere stato da lui un dì pregato a studiare la parabola che avrebbero dovuto avere due riflettori onde

mandare raggi di luce in modo da alluminare solo il quadro; «il che feci».

Il teol. Borda Bossana lo dichiara «semplice come un bambino». Il teol. Borda Bossana addetto al Santuario più volte con lui andavano sull'ultimo piano del campanile per tirare il fiato e per godere del panorama della città. Comperato un *flobert* per esercizio di tiro in cortile lo esortava ad esercitarsi dovendo partire per l'Africa, dicendogli ... «potrebbe darsi che laggiù avesse da incontrare qualche leone, e anche lui tirava per insegnarmi meglio il trattamento del fucile, e coglieva nel segno.

“Esperto in ogni ramo d'industrie e di commercio, personalità di grande intelligenza e perspicacia, avveduto e furbo, tuttavia semplice come un bambino, ci raccontava il can. Caldera: “si celebrava alla Madonna degli Angeli il Congresso francescano, l'allora ministro delle Finanze On. Bertone teneva un discorso. Volli recarmi, e in attesa del tram, mi sentii salutare dal Camisassa, che era in compagnia del Can. Cappella; continuò a parlarmi dal primo momento, entrati nel tram non smesse se non quando discendemmo. Notai però in lui l'individuo che non era solito uscire di sera; era facile constatare come si trovasse a disagio nel trascorrere un paio d'ore fuori dell'abituale vita del Convitto. Non ricordo più di che cosa parlasse, ma rendeva chiaramente palese la sua situazione, propria di chi vuol farsi veder disinvolto e navigato. Tra me pensavo che faceva molto onore da buon sacerdote alla sua firma, così fuori di posto per trovarsi ad ora insolita lontano dal Convitto. Nel corso della serata gustava dell'ambiente del Congresso, apparendo ben diverso dal timido quale era apparso nel tram. Mai si lasciò indurre ad uscire per qualche curiosità o divertimento: non lo si

vedeva quasi mai e si sapeva che passava lunghe, lunghissime ore a tavolino”.

“Era cortese, affabile e, lieto dalle sue incessanti cure, potendo prendeva volentieri parte alle giovanili ricreazioni dei giovani colleghi; con il personale, collaboratori e dipendenti era buono, sapeva al bisogno compatire e sorridere, insegnare ed incoraggiare” (can. Facta). “A tavola era lieto e discorreva di gusto (Borda Bossana). “Molto parco nel cibo; durante il pasto non bevevo mai, solo in fine beveva un bicchiere di vino; diceva, per digerire” (Borda Bossana). Il suo dire scherzoso arieggiava talora l’ironia, per cui alcuni non s’avventuravano a contraddirlo”.

Lo dicono tutti «un uomo di cuore» (can. Cantono). «Chi lo avvicinava di rado credeva fosse un uomo senza sentimento, ma migliore conoscenza mostrava in lui un uomo di cuore» (Can. Corinno). «In contrasto al suo aspetto serio e chiuso sorgeva largamente la confidenza quando alcuno aveva occasione di parlare; allora egli manifestava la grande bontà del suo cuore» (Paliotti). «in lui batteva un core sempre pronto alle necessità altrui, anzi a niuno secondo per finezza di discernimento delle miserie della povera umanità» (Borda Bossana). «Arrivati appena a Napoli per salire sul piroscalo, ci accompagnò sul ponte della nave ci ritirò il denaro, scambiandolo con moneta inglese. Abbracciandoci, non poteva parlare e vidi che aveva gli occhi pieni di lacrime». Ciò si era già avverato, nel porto di Marsiglia sull’Oxus, congedandosi dai missionari della prima spedizione. Quando arrivavano lettere dall’Africa, era per lui una vera gioia, le portava a tavola, le leggeva con visibile commozione, molte volte le lacrime gi

offuscavano gli occhiali, pur facendosi forza a dissimulare quanto sentiva.

Quando qualcuno della casa era ammalato se ne interessava, riferiva al Rettore e disponeva per tutto quanto occorresse con larghezza e cuore. Nel 1917 il can. Cappella lo dovette tenere il letto per un buon mese. Ogni giorno, immancabilmente, egli lo visitava e se il tempo glielo permetteva si fermava anche parecchio cercando di sollevarlo con il racconto delle novità del giorno. Racconta il sig. Jeantet che durante gli Esercizi Spirituali a S. Ignazio a causa della mia debolezza mi sentii male, egli se ne avvide e nel pomeriggio con eccezione sull'orario mi prese con sé e mi condusse un poco a passeggio. «Per rimettermi bene in salute mi aveva procurato un liquido da prendersi giornalmente a bicchierini, che mi fece bene».

Quando il Camisassa accettò l'incarico di economo accanto all'Allamano alla Consolata, nonostante che nei suoi riguardi si pronosticasse un avvenire splendido, a chi gli disse un po' malignamente: «Valeva la pena di studiar tanto per diventar provveditore di cipolle ...»: Ma quella chiamata al Santuario della Consolata a lato dell'Allamano fu provvidenziale e gravida di grandi Opere.

Tutte le testimonianze, raccolte dopo la sua morte, di coloro che lo conobbero, sono altamente positive e dimostrano delle sua sanità di vita, e non solo della sua grande attività e responsabilità.

Per quanto riguarda l'Istituto e le Missioni si può dire ch'egli studiò a fondo l'Africa e provvide efficacemente alla strategia dei missionari in Africa, preoccupato anche del loro benessere e ad una loro legittima autonomia di azione. Provvide che nel primo territorio di Missione a Tusso sorgesse una sega con

carrello e una turbina di tipo Pel ton, assai complessa, ridotto per la spedizione a piccoli pezzi, ben incassati per il trasporto, con le più minute spiegazioni per l'impianto e per il funzionamento. Forni la prima missione come strategia operativa di tre strutture indispensabili. Un magazzino, fornito dei più svariati articoli: un *laboratorio* per la costruzione dell'occorrente in ogni missione (a Tusu in piena foresta fu allestita una sega motrice e una turbina), e di una fattoria, anche per provvedere a missionari europei il necessario per il loro mantenimento. Nel suo viaggio poi in Kenya nel 1911 il Camisassa ebbe modo di controllare se la strategia da lui studiata e attuata era funzionante, modificando opportunamente, e sempre attento alle dovute migliorie. Per questo la chiamata del Camisassa alla Consolata rappresenta la fusione di due Persone, diverse nella personalità, ma dedite interamente alla diffusione della devozione alla Consolata e per il buon esito dell'Istituto e delle missioni. Le origini, per così dire, legate all'Allamano e al Camisassa, sono state provvidenziali e benedette da Dio per mutua presenza.

INDICE

Il paracarro e l'Arco trionfale.....	pag.	3
Lo storico incontro.....	“	13
Il primo decennio della vita del Camisassa.....	“	17
Nel seminario metropolitano di Torino.....	“	27
Il Regolamento di vita del Camisassa.....	“	31
Alla Consolata.....	“	45
Il Convitto ecclesiastico.....	“	51

Quindi, il Camisassa è un Santo.....	“	85
Indice	“	95